Annus VI - Vol. VI Die 25 Novembris 1914 Num. 19

ACTA APOSTOLICAE SEDIS

COMMENTARIUM OFFICIALE

SUMMARIUM

Acta Benedicti PP. XV:

Litterae Encyclicae *Ad beatissimi Apostolorum Principis*, Versiones authenticae: Italica, pag. 585; Gallica, pag. 600; Hispanica, pag. 615: Germanica, pag. 630; Anglica, pag. 647.

Diarium Romanae Curiae: Nomine, necrologio, pag. 661-664.

ROMAE

TYPIS POLYGLOTTIS VATICANIS

MDCCCCXIV

Directio: Palazzo della Cancelleria. — Roma.
Administratio: Tipografia Poliglotta Vaticana. — Roma.

Pretium annuae subnotationis.
Pro Italia, L. **12.** — Extra Italiam, L. **15.**
Unius fasciculi, L. **1.**

« *Bis* fere *in mense* (Commentarium) *prodibit, ac quotiescumque vel necessitas vel utilitas id postulare videbitur* ». (Ex *Commentarii Officialis* ratione, die 29 Octobris 1908 edita).

INDEX HUIUS FASCICULI

(An. VI, n. 19 - 25 Novembris 1914)

ACTA BENEDICTI PP. XV

LITTERAE ENCYCLICAE « AD BEATISSIMI APOSTOLORUM PRINCIPIS »

1 Novembris 1914

Versiones authenticae:

PAG.

Versio italica 585
Versio gallica 600
Versio hispanica 615
Versio germanica 630
Versio anglica 647

DIARIUM ROMANAE CURIAE

I. Segreteria di Stato. *Nomine* 661
II. Maggiordomato di S. S. *Nomine* 661
III. Necrologio 664

Annus VI. - Vol. VI. Die 25 Novembris 1914. Num. 19

ACTA APOSTOLICAE SEDIS

COMMENTARIUM OFFICIALE

ACTA BENEDICTI PP. XV

LITTERAE ENCYCLICAE

« AD BEATISSIMI APOSTOLORUM PRINCIPIS », DIEI 1 NOVEMBRIS 1914

VERSIONES AUTHENTICAE

I

AI VENERABILI FRATELLI I PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI, VESCOVI ED AGLI ALTRI ORDINARI AVENTI PACE E COMUNIONE CON LA SEDE APOSTOLICA.

BENEDETTO PP. XV

VENERABILI FRATELLI SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Non appena per gl'inscrutabili consigli della Provvidenza divina fummo chiamati, senza alcun Nostro merito, ad assiderci sulla Cattedra del beatissimo Principe degli Apostoli, Noi, ascoltando come diretta alla Nostra Persona quella istessa voce che il Nostro Signor Gesù Cristo rivolgeva a Pietro: *Pasce agnos meos, pasce oves meas,* [1] immediatamente rivolgemmo uno sguardo di inesprimibile affetto al gregge che veniva affidato alla Nostra cura: gregge veramente immenso, perchè abbraccia, quali per un aspetto, quali per un altro, tutti gli uomini. Tutti infatti, quanti essi sono, furono liberati dalla servitù del peccato da Gesù Cristo, che per loro offrì il prezzo del suo Sangue; nè v'ha

[1] Ioan., XXI, 15-17.

alcuno che sia escluso dai vantaggi di questa redenzione. Onde può ben dire il divino Pastore che, mentre una parte dell'uman genere la tiene di già avventuratamente accolta nell'ovile della Chiesa, l'altra Egli ve la sospingerà dolcemente: *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili; et illas oportet me adducere et vocem meam audient.* [1]

Lo confessiamo, venerabili Fratelli: il primo sentimento che abbiamo provato nell'animo, e che vi fu acceso di sicuro dalla divina bontà, è stato un incredibile palpito di affetto e di desiderio per la salvezza di tutti gli uomini; e nell'assumere il Pontificato Noi concepimmo quel medesimo voto che Gesù Cristo espresse già presso a morire sulla Croce: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi.* [2] Quindi è che allorquando da questa altezza della Apostolica dignità potemmo contemplare con un solo sguardo il corso degli umani avvenimenti e ci vedemmo dinanzi la miseranda condizione della civile società, Noi ne provammo davvero un acuto dolore. E come sarebbe potuto accadere, che, divenuti Noi Padre di tutti gli uomini, non ci sentissimo straziare il cuore allo spettacolo che presenta l'Europa e con essa tutto il mondo, spettacolo il più tetro forse ed il più luttuoso nella storia dei tempi? Sembrano davvero giunti quei giorni, dei quali Gesù Cristo predisse: *Audituri estis praelia et opiniones praeliorum... Consurget enim gens in gentem et regnum in regnum.* [3] Il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto, e non v'è quasi altro pensiero che occupi ora le menti. Nazioni grandi e fiorentissime sono là sui campi di battaglia. Qual meraviglia perciò, se ben fornite, come sono, di quegli orribili mezzi che il progresso dell'arte militare ha inventati, si azzuffano in gigantesche carneficine? Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti. E chi direbbe che tali genti, l'una contro l'altra armata, discendono da uno stesso progenitore, che sian tutte della istessa natura e parti tutte d'una medesima società umana? Chi li ravviserebbe fratelli, figli di un unico Padre, che è nei cieli? E intanto, mentre da una parte e dall'altra si combatte con eserciti sterminati, le nazioni, le famiglie, gli individui gemono nei dolori e nelle miserie pedisseque della guerra: si moltiplica a dismisura, di giorno in giorno, la schiera delle vedove e degli orfani; languiscono, per le interrotte comunicazioni, i commerci; i campi sono abbandonati, sospese le arti, i ricchi nelle angustie, i poveri nello squallore, tutti nel lutto.

[1] Ioan., X, 16.
[2] Id., XVII, 11.
[3] Matth., XXIV, 6, 7.

Commossi da mali così gravi Noi, fin dalla soglia del sommo Pontificato, ritenemmo Nostro dovere di raccogliere le ultime parole uscite dal labbro del Nostro Predecessore, Pontefice di illustre e così santa memoria, e di dar principio al Nostro Apostolico ministero col tornare a pronunziarle: e così caldamente scongiurammo e Principi e Governanti affinchè, considerando quante mai lagrime e quanto sangue sono stati versati, s'affrettassero a ridare ai loro popoli i vitali beneficî della pace. Deh, ci conceda Iddio misericordioso che, come all'apparire del Redentore divino sulla terra, così all'iniziarsi del Nostro ufficio di Vicario di Lui, risuoni l'angelica voce annunziatrice di pace: *In terra pax hominibus bonae voluntatis.* [1] E l'ascoltino, li preghiamo, l'ascoltino questa voce coloro che hanno nelle loro mani i destini dei popoli. Altre vie certamente vi sono, vi sono altre maniere, onde i lesi diritti possano avere ragione: a queste, deposte intanto le armi, essi ricorrano, sinceramente animati da retta coscienza e da animi volonterosi. È la carità verso di loro e verso tutte le nazioni che così Ci fa parlare, non già il Nostro interesse. Non permettano dunque che cada nel vuoto la Nostra voce di padre e di amico.

Ma non è soltanto l'attuale sanguinosa guerra che funesti le nazioni e a Noi amareggi e travagli lo spirito. Evvi un'altra furibonda guerra, che rode le viscere della odierna società: guerra che spaventa ogni persona di buon senso, perchè, mentre ha accumulato ed accumulerà anche per l'avvenire tante rovine sulle nazioni, deve anche ritenersi essa medesima la vera origine della presente luttuosissima lotta. Invero, da quando si è lasciato di osservare nell'ordinamento statale le norme e le pratiche della cristiana saggezza, le quali guarentivano esse sole la stabilità e la quiete delle istituzioni, gli Stati hanno cominciato necessariamente a vacillare nelle loro basi, e ne è seguito nelle idee e nei costumi tale un cambiamento che, se Iddio presto non provvede, sembra già imminente lo sfacelo dell'umano consorzio. I disordini che scorgiamo, sono questi: la mancanza di mutuo amore fra gli uomini; il disprezzo dell'autorità; l'ingiustizia dei rapporti fra le varie classi sociali; il bene materiale fatto unico obbiettivo dell'attività dell'uomo, come se non vi fossero altri beni, e molto migliori, da raggiungere. Son questi, a Nostro parere, i quattro fattori della lotta, che mette così gravemente a soqquadro il mondo. Bisogna dunque diligentemente adoperarsi a tôrre di mezzo tali disordini, richiamando in vigore i principi del Cri-

[1] Luc., II, 14.

stianesimo, se si ha veramente intenzione di sedare ogni conflitto e di mettere in assetto la società.

Gesù Cristo, disceso dal cielo appunto per questo fine di ripristinare fra gli uomini il regno della pace rovesciato dall'odio di Satana, non altro fondamento volle porvi che quello dell'amore fraterno. Quindi quelle sue parole tanto spesso ripetute: *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem;* [1] *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem;* [2] *Haec mando vobis, ut diligatis invicem;* [3] quasi che tutta la sua missione ed il suo compito qui si restringessero, a far sì che gli uomini si amassero scambievolmente. E quale forza d'argomenti non adoperò per condurci a questo amore? Guardate in alto, ci disse: *Unus est enim Pater vester qui in caelis est.* [4] A tutti, senza che per lui possa per nulla contare la diversità di nazioni, la differenza di lingue, la contrarietà d'interessi, a tutti pone sul labbro la stessa preghiera: *Pater noster qui es in caelis;* [5] ci assicura anzi che questo Padre celeste, nell'effondere i suoi beneficî, non fa distinzione neppure di meriti: *Qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos.* [6] Dichiara inoltre che noi siamo tutti fratelli: *Omnes autem vos fratres estis:* [7] e fratelli a lui stesso: *Ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.* [8] Poi, cosa che vale assaissimo a stimolarci all'amore fraterno anche verso di quelli che la nativa nostra superbia disprezza, giunse sino ad identificarsi col più meschino degli uomini, nel quale vuole si ravvisi la dignità della sua stessa persona: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* [9] Che più? Sul punto di lasciare la vita, pregò intensamente il Padre affinchè tutti coloro che avessero creduto in lui, fossero per il vincolo della carità una cosa sola fra loro: *Sicut tu, Pater, in me, et ego in te.* [10] E finalmente, confitto sulla croce, tutto il suo Sangue riversò su di noi, onde, plasmati quasi e formati in un corpo solo, ci amassimo scambievolmente con la forza di quel medesimo amore che l'un membro porta all'altro in uno stesso corpo.

[1] Ioan., XIII, 3
[2] Id., XV, 12.
[3] Id., XV, 17.
[4] Matth., XXIII, 9.
[5] Id., VI, 9.
[6] Id., V, 45.
[7] Id., V, 45.
[8] *Rom.*, VIII, 29.
[9] Matth., XXV, 40.
[10] Ioan., XXVII, 21.

Ma, purtroppo, oggigiorno diversamente si comportano gli uomini. Mai forse più di oggi si parlò di umana fratellanza: si pretende anzi, dimenticando le parole del Vangelo e l'opera di Cristo e della sua Chiesa, che questo zelo di fraternità sia uno dei parti più preziosi della moderna civiltà. La verità però è questa, che mai tanto si disconobbe la umana fratellanza quanto ai giorni che corrono. Gli odî di razza sono portati al parossismo; più che da confini, i popoli sono divisi da rancori; in seno ad una stessa nazione e fra le mura di una città medesima ardono di mutuo livore le classi dei cittadini, e fra gli individui tutto si regola con l'egoismo, fatto legge suprema.

Vedete, venerabili Fratelli, quanto sia necessario fare ogni sforzo perchè la carità di Cristo torni a dominare fra gli uomini. Questo sarà sempre il Nostro obbiettivo e questa l'impresa speciale del Nostro Pontificato. Questo sia pure, ve ne esortiamo, il vostro studio. Non ci stanchiamo d'inculcare negli animi e di attuare il detto dell'Apostolo san Giovanni: *Ut diligamus alterutrum.* [1] Sono belle, per fermo, sono commendevoli le pie istituzioni, di cui abbondano i nostri tempi; ma allora solo produrranno un reale vantaggio, quando contribuiranno in qualche modo a fomentare nei cuori l'amore di Dio e del prossimo; diversamente, non hanno valore, perchè *qui non diligit, manet in morte.* [2]

Abbiamo detto che un'altra cagione dello scompiglio sociale consiste in questo, che generalmente non è più rispettata l'autorità di chi comanda. Imperocchè dal giorno che ogni potere umano si volle emancipato da Dio, creatore e padrone dell'universo, e lo si volle originato dalla libera volontà degli uomini, i vincoli intercedenti fra superiori e sudditi si andarono rallentando talmente da sembrare ormai che siano quasi spariti. Uno sfrenato spirito di indipendenza, unito ad orgoglio, si è a mano a mano infiltrato per ogni dove, non risparmiando neppure la famiglia, ove il potere chiarissimamente germina dalla natura; ed anzi, ciò che è più deplorevole, non sempre si è arrestato alle soglie del Santuario. Di qui il disprezzo delle leggi; di qui la insubordinazione delle masse; di qui la petulante critica di quanto l'autorità disponga; di qui i mille modi escogitati a fin di rendere inefficace la forza del potere; di qui gli spaventevoli delitti di coloro che, facendo professione di anarchia, non si peritano di attentare così agli averi come alla vita altrui.

[1] I Ioan., III, 23.
[2] Id., ibid., 14.

Di fronte a questa mostruosità del pensare e dell'agire, deleteria di ogni esistenza sociale, Noi, costituiti da Dio custodi della verità, non possiamo non alzare la voce, e ricordiamo ai popoli quella dottrina che nessun placito umano può mutare: *Non est potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt.* [1] Ogni potere adunque che si esercita sulla terra, sia esso di sovrano, sia di autorità subalterne, ha Dio per origine. Dal che S. Paolo deduce il dovere di ottemperare, non già in qualsivoglia maniera, ma per coscienza, ai comandi di chi è investito del potere, salvo il caso in cui si oppongano alle leggi divine: *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* [2] E conformemente a questi precetti di S. Paolo, insegna pure lo stesso Principe degli Apostoli: *Subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum; sive regi quasi praecellenti: sive ducibus, tamquam ab eo missis.* [3] Dalla qual premessa il medesimo Apostolo delle Genti inferisce che chi si ribella alle legittime potestà umane, si ribella a Dio ed incorre nell'eterna dannazione: *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi damnationem acquirunt.* [4]

Rammentino questo i Principi e i Reggitori dei popoli, e vedano se sia sapiente e salutevole consiglio, per i pubblici poteri e per gli Stati, il far divorzio dalla Religione santa di Cristo, che è sostegno così potente della autorità. Riflettano bene se sia misura di saggia politica il volere sbandita dal pubblico insegnamento la dottrina del Vangelo e della Chiesa. Una funesta esperienza dimostra che ivi l'autorità umana è disprezzata, donde esula la religione. Succede infatti alle società, quello stesso che accadde al nostro primo padre, dopo d'aver mancato. Come in lui, appena la volontà si fu ribellata a Dio, le passioni si sfrenarono e disconobbero l'impero della volontà; così, allorquando chi regge i popoli disprezza l'autorità divina, i popoli a loro volta scherniscono l'autorità umana. Rimane certo il solito espediente di ricorrere alla violenza per soffocare le ribellioni: ma a che pro? La violenza reprime i corpi, non trionfa della volontà.

Tolto dunque o indebolito il doppio elemento di coesione di ogni corpo sociale, l'unione cioè dei membri fra loro per la carità vicendevole e l'unione dei membri stessi col capo per la soggezione all'autorità, qual meraviglia, o venerabili Fratelli, che la società odierna ci si pre-

[1] *Rom.*, XIII, 1.
[2] Ibid., 5.
[3] I Petr., II, 13-14.
[4] *Rom.*, XIII, 2.

senti divisa come in due grandi armate che fra loro lottino ferocemente e senza posa? Di fronte a coloro ai quali o concesse fortuna o l'attività propria apportò una qualche abbondanza di beni, stanno i proletari e i lavoratori, accesi d'odio e d'invidia, perchè, mentre partecipano degli stessi costitutivi essenziali, pur non si trovano nella medesima condizione di quelli. Naturalmente, infatuati come sono dagli inganni dei sobillatori, ai cui cenni si mostrano d'ordinario docilissimi, chi potrebbe loro persuadere come dall'essere gli uomini uguali per natura, non segua che tutti debbano occupare uno stesso grado nel consorzio sociale, ma che ognuno ha quella posizione che con le sue doti, non contrariate dalle circostanze, si sia procacciata? Per il che, quando i poveri lottano coi facoltosi, quasi che questi si siano impadroniti d'una porzione di beni altrui, non soltanto offendono la giustizia e la carità, ma anche la ragione, specialmente perchè anch'essi, se volessero, potrebbero con lo sforzo di onorato lavoro riuscire a migliorare la propria condizione.

A quali conseguenze, non meno disastrose per gli individui che per la società, meni quest'odio di classe, è superfluo il dirlo. Tutti vediamo e lamentiamo la frequenza degli scioperi, per i quali di subito si produce l'arresto della vita cittadina e nazionale nelle operazioni più necessarie: parimenti le minacciose sommosse e i tumulti, in cui spesso avviene che si dà mano alle armi e si fa correre il sangue.

Non vogliamo stare qui a ripetere le ragioni che provano ad evidenza l'assurdità del *Socialismo* e di altri simili errori. Leone XIII, Nostro Predecessore, ne trattò con grande maestrìa in memorabili Encicliche, e Voi, o venerabili Fratelli, cercate, col vostro abituale interessamento, che quegli autorevoli insegnamenti non cadano mai in dimenticanza, e che anzi nelle associazioni cattoliche, nei congressi, nei discorsi sacri, nella stampa cattolica s'insista sempre nell'illustrarli saggiamente e nell'inculcarli secondo i bisogni. Ma in particolar modo, non dubitiamo di ripeterlo, con tutti gli argomenti che ci dà il Vangelo e che ci porgono la stessa umana natura e gl'interessi sì pubblici che privati, studiamoci di esortare tutti gli uomini ad amarsi tra loro fraternamente in virtù del divino precetto sulla carità. L'amore fraterno non varrà certo a togliere di mezzo la diversità delle condizioni e perciò delle classi. Questo non è possibile, come non è possibile che in un corpo organico tutte le membra abbiano una stessa funzione ed una stessa dignità. Farà nondimeno che i più alti si inchinino verso i più umili e li trattino non solo secondo giustizia, come è d'uopo, ma con benevolenza, con affabilità, con tolleranza; i più umili poi riguardino i più elevati con compiacimento del loro bene e con fiducia nel loro

appoggio: a quella maniera appunto che in una stessa famiglia i fratelli più piccoli confidano nell'aiuto e nella difesa dei più grandi.

Se non che, venerabili Fratelli, quei mali che finora siamo venuti lamentando, hanno una radice più profonda; e se a sterparla non concorrono gli sforzi di tutti gli onesti, è vano sperar di conseguire l'oggetto dei nostri voti, vale a dire la tranquillità stabile e durevole negli umani rapporti. Quale sia questa radice l'insegna l'Apostolo: *Radix... omnium malorum est cupiditas.* [1] Ed infatti, se ben si consideri, da questa radice si originano tutti i mali onde al presente è inferma la società. Quando invero con le scuole perverse, ove si plasma il cuore della tenera età malleabile come cera, con la stampa cattiva che informa le menti delle masse inesperte, e con gli altri mezzi con cui si dirige l'opinione pubblica; quando, diciamo, si è fatto penetrare negli animi l'esiziale errore che l'uomo non deve sperare in uno stato di felicità eterna; che quaggiù, proprio quaggiù può esser felice col godimento delle ricchezze, degli onori, dei piaceri di questa vita, non v'è da meravigliarsi che tali esseri umani, naturalmente fatti per la felicità, con la stessa violenza onde sono trascinati all'acquisto di detti beni, respingano da sè qualunque ostacolo che ne li rattenga od impedisca. Giacchè poi questi beni non sono divisi ugualmente fra tutti, ed è dovere dell'autorità sociale d'impedire che la libertà individuale trasmodi e s'impadronisca dell'altrui, di qui nasce l'odio contro i pubblici poteri, di qui l'invidia dei diseredati dalla fortuna contro quelli che ne sono favoriti, di qui infine la lotta fra le varie classi dei cittadini, gli uni per conseguire ad ogni costo e strappare il bene di cui mancano, gli altri per conservare ed accrescere quello che posseggono.

Fu in previsione di questo stato di cose che Gesù Cristo Signor Nostro col sublime sermone della montagna spiegò a bello studio quali fossero le vere beatitudini dell'uomo sulla terra, e pose, per così dire, i fondamenti della cristiana filosofia. Quelle massime anche agli avversari della Fede apparvero come tesoro incomparabile di sapienza e come la più perfetta teoria della morale religiosa: e certo tutti convengono nel riconoscere che prima di Cristo, verità assoluta, nulla di simile in siffatta materia e nulla di pari gravità ed autorità e di tanto alto sentimento fu mai da alcuno inculcato.

Ora tutto il segreto di questa filosofia sta in ciò che i cosiddetti beni della vita mortale sono semplici parvenze di bene, e che perciò

[1] I *Tim.*, VI, 10.

non è col loro godimento che si possa formare la felicità dell'uomo. Sulla fede dell'autorità divina, tanto è lungi che le ricchezze, la gloria, il piacere ci arrechino la felicità, che anzi, se vogliamo davvero esser felici, dobbiamo piuttosto, per amore di Dio, rinunziarvi: *Beati pauperes... Beati qui nunc fletis... Beati cum vos oderint homines et separaverint vos et exprobraverint, et eiecerint nomen vestrum, tamquam malum.*[1] Vale a dire, attraverso i dolori, le sventure, le miserie di questa vita, se, com'è dover nostro, le sopportiamo pazientemente, ci apriamo da noi stessi l'adito al possesso di quei veri ed imperituri beni, *quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.*[2] Ma un così importante insegnamento della Fede da molti purtroppo è negletto e da non pochi è dimenticato del tutto. Tocca a noi, venerabili Fratelli, di farlo rivivere negli uomini: senza ciò l'uomo e l'umana società non avranno mai pace. Diciamo dunque a quanti sono afflitti o sventurati, di non fermare l'occhio alla terra, che è luogo di esilio, ma di levarlo al cielo, al quale siamo diretti; perchè *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*[3] Ed in mezzo alle avversità, con le quali Iddio mette alla prova la loro perseveranza nel servirlo, riflettano sovente quale premio è loro riservato, se da tale cimento usciranno vittoriosi: *Quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.*[4] Da ultimo l'adoperarsi con ogni potere e con ogni attività per far rifiorire fra gli uomini la fede nelle verità soprannaturali e contemporaneamente la stima, il desiderio, la speranza dei beni eterni, sia la prima delle vostre missioni, o venerabili Fratelli, ed il principale intento del clero ed anche di tutti quei nostri figli che, stretti in vari sodalizi, zelano la gloria di Dio e il bene vero della società. Perocchè a misura che crescerà negli uomini il sentimento di questa fede, andrà scemando la smania febbrile onde si ricercano i vani beni della terra, e gradatamente andranno sedandosi i moti e le contese sociali.

Ed ora, se, lasciando da parte la società civile, rivolgiamo il pensiero alla considerazione di ciò che è proprio della Chiesa, vi è, senza dubbio, ragione perchè l'animo Nostro, trafitto da tanta calamità dei tempi, almeno in parte si allieti. Infatti, oltre agli argomenti, che si offrono da sè luminosissimi, di quella divina virtù ed indefettibilità

[1] Luc., VI, 20-22.
[2] I *Cor.*, II, 9.
[3] *Hebr.*, XIII, 13.
[4] II *Cor.*, IV, 17.

di cui gode la Chiesa, non piccola consolazione Ci offrono quei preclari frutti che del suo operoso Pontificato ci lasciò il Nostro Predecessore Pio X, dopo aver illustrato l'Apostolica Sede con gli esempi di una vita tutta santa. Vediamo, infatti, per l'opera sua, acceso universalmente negli ecclesiastici lo spirito religioso; ravvivata la pietà del popolo cristiano; promosse nelle società cattoliche l'azione e la disciplina; dove costituita la sacra gerarchia, dove ampliata; provveduto per l'educazione del giovane clero conforme alla severità dei canoni e, nella misura del necessario, a seconda della natura dei tempi; rimosso dall'insegnamento delle scienze sacre ogni pericolo di temerarie innovazioni; l'arte musicale ricondotta a servire degnamente la maestà delle sacre funzioni, ed accresciuto il decoro del culto; il Cristianesimo largamente propagato con nuove missioni di banditori del Vangelo.

Sono questi, in verità, grandi meriti del Nostro Antecessore verso la Chiesa, meriti dei quali conserveranno i posteri grata memoria. Tuttavia, poichè il campo del *Padre di famiglia* è sempre esposto, così permettendo Iddio, alle male arti del *nemico*, non avverrà mai che non debbasi in esso lavorare perchè il fiorire della *zizania* non danneggi la buona messe. Pertanto, ritenendo come detto anche a Noi ciò che Dio disse al profeta: *Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas et destruas... et aedifices et plantes,*[1] per quanto starà in Noi avremo sempre la massima cura di rimuovere qualsivoglia male e di promuovere il bene, fintantochè non piacerà al Pastore dei Pastori di domandarci conto dell'esercizio del nostro mandato.

Ordunque, o venerabili Fratelli, mentre vi rivolgiamo questa prima Lettera Enciclica, ravvisiamo opportuno accennare alcuni dei punti principali a cui abbiamo in animo di dedicare le Nostre speciali cure; così, studiandovi voi di secondare col vostro zelo l'opera nostra, anche più sollecitamente si otterranno i desiderati frutti.

E innanzi tutto, poichè in ogni umana società, qualunque sia stato il motivo della sua formazione, primo coefficiente di ogni operosità collettiva è l'unione e la concordia degli animi, Noi dovremo rivolgere un'attenzione specialissima a sopire i dissensi e le discordie tra i cattolici, quali esse si siano, e ad impedire che ne sorgano altre in avvenire, talchè tra i cattolici uno sia il pensare ed uno l'operare. - Ben comprendono i nemici di Dio e della Chiesa che qualsiasi dissidio dei

[1] Ierem., I, 10.

nostri nella propria difesa, segna per essi una vittoria; laonde usano assai di frequente questo sistema che, allorquando più vedono compatti i cattolici, proprio allora, astutamente gettando tra di loro i semi della discordia, maggiormente si sforzano di romperne la compattezza. Piacesse al Cielo che tale sistema non così spesso avesse avuto l'esito desiderato, con danno tanto grave per la religione! Quindi, qualora la legittima autorità imparta qualche comando, a nessuno sia lecito di trasgredirlo, per la ragione che non gli piace; ma ciascuno sottometta la propria opinione all'autorità di colui al quale è soggetto, ed a lui obbedisca per debito di coscienza. Parimenti nessun privato, o col pubblicare libri o giornali, ovvero con tenere pubblici discorsi, si comporti nella Chiesa da maestro. Sanno tutti a chi sia stato affidato da Dio il magistero della Chiesa; a lui dunque si lasci libero il campo, affinchè parli quando e come crederà opportuno. È dovere degli altri prestare a lui, quando parla, ossequio devoto, ed ubbidire alla sua parola.

Riguardo poi a quelle cose delle quali - non avendo la Santa Sede pronunziato il proprio giudizio - si possa, salva la Fede e la disciplina, discutere pro e contro, è certamente lecito ad ognuno di dire la propria opinione e di sostenerla. Ma in simili discussioni rifuggasi da ogni eccesso di parole, potendone derivare gravi offese alla carità; ognuno liberamente difenda la sua opinione, ma lo faccia con garbo, nè creda di poter accusare altri di sospetta fede o di mancata disciplina per la semplice ragione che la pensa diversamente da lui.

Vogliamo pure che i nostri si guardino da quegli appellativi, di cui si è cominciato a fare uso recentemente per distinguere cattolici da cattolici; e procurino di evitarli non solo come *profane novità di parole*, che non corrispondono nè alla verità, nè alla giustizia, ma anche perchè ne nascono fra i cattolici grave agitazione e grande confusione. Il cattolicismo, in ciò che gli è di essenziale, non può ammettere nè il più, nè il meno: *Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit*;[1] o si professa intero, o punto non si professa. Non vi ha dunque necessità di aggiungere epiteti alla professione del cattolicismo; basti a ciascuno di dire così: « Cristiano il mio nome, e cattolico il mio cognome »; soltanto si studi di essere veramente tale, quale si denomina.

Del resto, dai nostri che si sono dedicati al comune vantaggio della causa cattolica, ben altro richiede oggidì la Chiesa che il persi-

[1] Symb. Athanas.

stere troppo a lungo in questioni da cui non si trae nessun utile; richiede invece che si sforzino a tutto potere di conservare integra la Fede ed incolume da ogni alito d'errore, seguendo specialmente le orme di colui che Cristo costituì custode ed interprete della Verità. Vi sono oggi pure, e non sono scarsi, coloro i quali, come dice l'Apostolo, *prurientes auribus, cum sanam doctrinam non sustineant, ad sua desideria coacervent sibi magistros, et a veritate quidem auditum avertant, ad fabulas autem convertantur.* [1] Infatti, tronfii ed imbaldanziti per il grande concetto che hanno dell'umano pensiero, il quale in verità ha raggiunto, la Dio mercè, incredibili progressi nello studio della natura, alcuni, confidando nel proprio giudizio in ispregio dell'autorità della Chiesa, giunsero a tal punto di temerità che non esitarono a voler misurare con la loro intelligenza perfino la profondità dei divini misteri e tutte le verità rivelate, ed a volerle adattare al gusto dei nostri tempi. Sorsero di conseguenza i mostruosi errori del *Modernismo,* che il nostro Predecessore giustamente dichiarò « sintesi di tutte le eresie » condannandolo solennemente. Tale condanna, o venerabili Fratelli, Noi qui rinnoviamo in tutta la sua estensione; e poichè un così pestifero contagio non è stato ancora del tutto sradicato, ma, sebbene latente, serpeggia tuttora qua e là, Noi esortiamo che guardisi ognuno con ogni cura dal pericolo di contrarlo; chè ben potrebbe ripetersi di tale peste ciò che di altra cosa disse Giobbe: *Ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina.* [2] Nè soltanto desideriamo che i cattolici rifuggano dagli errori dei modernisti, ma anche dalle tendenze dei medesimi e dal cosidetto spirito modernistico; dal quale chi rimane infetto, subito respinge con nausea tutto ciò che sappia di antico e si fa avido ricercatore di novità in ogni singola cosa, nel modo di parlare delle cose divine, nella celebrazione del sacro culto, nelle istituzioni cattoliche e perfino nell'esercizio privato della pietà. Vogliamo adunque che rimangá intatta la nota antica legge: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est:* la quale legge, mentre da una parte deve inviolabilmente osservarsi nelle cose di Fede, deve dall'altra servire di norma anche in tutto ciò che va soggetto a mutamento; benchè anche in questo valga generalmente la regola: *Non nova, sed noviter.*

Ma poichè, o venerabili Fratelli, ad un'aperta professione di Fede cattolica e ad una vita ad essa consentanea sogliono gli uomini essere stimolati, più che da altro, dalle fraterne esortazioni e dal mutuo buon

[1] II *Tim.*, IV, 3, 4.
[2] *Iob*, XXXI, 12.

esempio, perciò Noi Ci compiacciamo vivamente che sorgano di continuo nuove associazioni cattoliche. E non solo desideriamo che queste fioriscano, ma vogliamo che il loro incremento si giovi della Nostra protezione e del Nostro favore: e tale incremento non sarà per mancare, purchè obbediscano costantemente e fedelmente a quelle prescrizioni che furono o saranno date dalla Sede Apostolica.

Tutti coloro pertanto che, iscritti in tali associazioni, spendono le loro forze per Iddio e per la Chiesa, non dimentichino mai il detto della divina Sapienza: *Vir obediens loquetur victoriam:* [1] perchè se non obbediranno a Dio con l'ossequio verso il Capo della Chiesa, essi invano attenderanno l'aiuto del Cielo e invano altresì lavoreranno.

Ma affinchè tutte queste cose siano mandate ad effetto con quell'esito che Ci ripromettiamo, voi ben sapete, o venerabili Fratelli, esser necessaria l'opera prudente ed assidua di coloro che Cristo Signore ha mandato *operarios in messem suam*, cioè del clero. - Perciò comprendete che la vostra cura principale deve essere di applicarvi a santificare sempre più, come esige il sacro stato, il clero che già avete, ed a formare degnamente per un ufficio così venerabile, con la più disciplinata educazione, gli alunni del Santuario. E benchè la vostra diligenza non abbia bisogno di stimolo, pure Noi vi esortiamo e vi scongiuriamo a voler adempiere questo dovere con la massima solerzia. Si tratta di cosa che per il bene della Chiesa ha importanza capitale; ma, avendone i Nostri Predecessori di s. m. Leone XIII e Pio X trattato di proposito, non è il caso di aggiungere altri consigli. - Solamente bramiamo che quei documenti di così saggi Pontefici, e più specialmente la *Exhortatio ad Clerum* della s. m. di Pio X, mercè le vostre insistenti premure, giammai cadano in oblio, ma siano sempre scrupolosamente osservati.

Di una cosa peraltro non vogliamo tacere, ed è il ricordare ai sacerdoti di tutto il mondo, Nostri figli carissimi, l'assoluta necessità, tanto per il vantaggio loro personale, quanto per l'efficacia del loro ministero, di stare strettamente uniti e pienamente ai propri Vescovi. Purtroppo dallo spirito d'insubordinazione e d'indipendenza che ora regna nel mondo, non tutti, come con dolore accennammo più sopra, sono scevri i ministri del Santuario: nè sono rari i sacri Pastori che trovano angustie e contraddizioni proprio là, donde dovrebbero aspettarsi conforto ed aiuto. Orbene, se alcuno tanto miseramente vien meno al dovere, rifletta e mediti bene che divina è l'autorità dei Vescovi, cui

[1] *Prov.*, XXI, 28.

lo Spirito Santo ha destinati a reggere la Chiesa di Dio.[1] Rifletta inoltre che se, come abbiamo visto, resiste a Dio chi resiste a qualsiasi legittima potestà, è assai più irriverente la condotta di coloro che ricusano di ubbidire ai Vescovi, cui Dio ha consacrati con carattere speciale per esercitare il suo divino potere. *Cum caritas*, così scriveva il santo martire Ignazio, *non sinat me tacere de vobis, propterea anteverti vos admonere, ut unanimi sitis in sententia Dei. Etenim Iesus Christus, inseparabilis nostra vita, sententia Patris est, ut et Episcopi, per tractus terrae constituti, in sententia Patris sunt. Unde decet vos in Episcopi sententiam concurrere.*[2] E la parola di quel martire insigne è stata, a traverso ogni età, la parola di tutti i Padri e Dottori della Chiesa.

Si aggiunga che già troppo grave, anche per le difficoltà dei tempi, è il peso che portano i Vescovi, e che più grave è ancora l'ansietà in che vivono, per la responsabilità di custodire il gregge loro affidato: *Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.*[3] Non si deve dunque chiamare crudele chi, con la propria insubordinazione, ne accresce l'onere e l'amarezza? *Hoc enim non expedit vobis,*[4] direbbe a costoro l'Apostolo; e ciò perchè *Ecclesia est plebs sacerdoti adunata et pastori suo grex adhaerens;*[5] donde segue che non è con la Chiesa chi non è col Vescovo.

Ed ora, venerabili Fratelli, al termine di questa Lettera, il Nostro cuore torna spontaneo colà, donde volemmo prenderne le mosse. È la parola di pace che Ci ritorna sul labbro; per il che, con voti fervidi ed insistenti, invochiamo di nuovo, per il bene tanto della società che della Chiesa, la fine dell'attuale disastrosissima guerra. Per il bene della società, affinchè, ottenuta che sia la pace, progredisca veramente in ogni ramo del progresso; per il bene della Chiesa di Gesù Cristo, affinchè, non rattenuta da ulteriori impedimenti, continui fin nelle più remote contrade della terra ad apportare agli uomini conforto e salute. Purtroppo da lungo tempo la Chiesa non gode di quella libertà di cui avrebbe bisogno; e cioè da quando il suo Capo, il Sommo Pontefice, incominciò a mancare di quel presidio, che, per disposizione della divina Provvidenza, aveva ottenuto nel volger dei secoli per tutela della sua

[1] *Act.*, XX, 28.

[2] *In Epist. ad Ephes.*, III.

[3] *Hebr.*, XIII, 17.

[4] Ibid.

[5] S. Cypr., « Florentio cui et Puppiano ep. 66 » (al. 69).

libertà. La mancanza di tale presidio è venuta a cagionare, cosa d'altronde inevitabile, un non lieve turbamento in mezzo ai cattolici: coloro difatti che si professano figli del Romano Pontefice, tutti, così i vicini come i lontani, hanno diritto d'essere assicurati che il loro Padre comune nell'esercizio dell'apostolico ministero sia veramente libero da ogni umano potere, e libero assolutamente risulti.

Al voto pertanto d'una pronta pace fra le nazioni Noi congiungiamo anche il desiderio della cessazione dello stato anormale in cui si trova il Capo della Chiesa, e che nuoce grandemente, per molti rispetti, alla stessa tranquillità dei popoli. Contro un tale stato Noi rinnoviamo le proteste che i Nostri Predecessori, indottivi non già da umani interessi, ma dalla santità del dovere, emisero più di una volta; e le rinnoviamo per le stesse cause, per tutelare cioè i diritti e la dignità della Sede Apostolica.

Rimane, o venerabili Fratelli, che, siccome il cuore dei Principi e di tutti coloro ai quali spetta mettere fine alle atrocità ed ai danni che abbiamo ricordati, sta nelle mani di Dio, a Dio supplici leviamo la voce, e, a nome dell'intera umanità, gridiamo: *Da pacem, Domine, in diebus nostris.* E chi disse di sè: *Ego Dominus ... faciens pacem,*[1] Egli, placato dalle nostre preghiere, voglia quanto prima sedare i flutti tempestosi, dai quali sono agitate la società civile e la società religiosa. Ci assista propizia la beatissima Vergine, Ella che ha generato lo stesso Principe della pace; e l'umile Nostra Persona, il Nostro Pontificale ministero, la Chiesa, e con essa le anime di tutti gli uomini, redente tutte dal Sangue divino del suo Figlio, accolga sotto la sua materna protezione.

Auspice dei celesti doni e pegno della Nostra benevolenza impartiamo di gran cuore, o venerabili Fratelli, l'apostolica benedizione a Voi, al vostro clero ed al vostro popolo.

Dato in Roma, presso san Pietro, il 1° novembre 1914, nella festa di Ognissanti, nel primo anno del Nostro Pontificato.

[1] Isai., XLV, 6-7.

BENEDICTUS PP. XV

II

AUX PATRIARCHES, PRIMATS, ARCHEVÊQUES, ÉVÊQUES ET AUTRES ORDINAIRES DU MONDE CATHOLIQUE EN PAIX ET EN COMMUNION AVEC LE SIÈGE APOSTOLIQUE.

BÉNOIT PAPE XV

VÉNÉRABLES FRÈRES SALUT ET BÉNÉDICTION APOSTOLIQUE

A peine fûmes-Nous appelés par les secrets desseins de la Providence, sans aucun mérite de Notre part, à Nous asseoir sur le Siège du bienheureux Prince des Apôtres, que, considérant comme adressée à Nous-mêmes la parole de Notre-Seigneur Jésus-Christ à saint Pierre: *Pasce agnos meos, pasce oves meas,* [1] Nous tournâmes Nos regards, avec une souveraine affection, vers le troupeau confié à nos soins, troupeau immense en vérité, puisqu'il embrasse, sous un aspect ou sous un autre, l'universalité des hommes. Tous tant qu'ils sont, en effet, ils ont été rachetés de la servitude du péché par Jésus-Christ, qui a offert pour eux le prix de son sang, et il n'en est aucun qui soit exclu des bienfaits de cette rédemption. C'est pourquoi le divin Pasteur a pu dire de tout le genre humain, que pour une part Il le garde déjà enfermé dans l'enceinte de son Église, et que l'autre se verra forcée d'y entrer par les douces contraintes de son amour: *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili; et illas oportet me adducere et vocem meam audient.* [2]

Aussi, Nous ne vous le cacherons pas, vénérables Frères, le premier sentiment que Nous avons éprouvé, sous l'impulsion évidente de la divine bonté, a été un mouvement irrésistible d'amour et de zèle pour travailler au salut de tous les hommes, si bien qu'en acceptant la charge du Souverain Pontificat Nous faisions Nôtre le vœu exprimé par le Sauveur, à la veille de sa passion: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi.* [3]

Or, dès que Nous eûmes, du sommet de la dignité Apostolique, embrassé d'un regard le cours des choses humaines, Nous fûmes saisis d'une vive douleur, en contemplant les déplorables conditions de la

[1] Ioan., XXI, 15, 17.
[2] Id., X, 16.
[3] Id., XVII, 11.

société civile. Comment, en effet, étant devenu le Père commun de tous les hommes, n'aurions-Nous pas eu le cœur violemment déchiré au spectacle que présente l'Europe et même le monde entier, spectacle assurément le plus affreux et le plus désolant qui se soit jamais vu de mémoire d'homme? Ils semblent vraiment être arrivés ces jours dont Jésus-Christ a dit: *Audituri estis praelia et opiniones praeliorum ... Consurget enim gens in gentem et regnum in regnum.* [1] De tous côtés domine la triste image de la guerre, et il n'y a pour ainsi dire pas d'autre pensée, qui occupe les esprits. Des nations - les plus puissantes et les plus considérables - sont aux prises: faut-il s'étonner si, munis d'engins épouvantables, dûs aux derniers progrès de l'art militaire, elles visent pour ainsi dire à s'entre-détruire avec des raffinements de barbarie? - Plus de limites aux ruines et au carnage: chaque jour la terre, inondée par de nouveaux ruisseaux de sang, se couvre de morts et de blessés. À voir ces peuples armés les uns contre les autres, se douterait-on qu'ils descendent d'un même Père, qu'ils ont la même nature et font partie de la même société humaine? Les reconnaîtrait-on pour les fils d'un même Père qui est aux Cieux? - Et tandis que des armées immenses se battent avec acharnement, la souffrance et la douleur, tristes compagnes de la guerre, s'abattent sur les États, sur les familles et sur les individus: chaque jour voit s'augmenter outre mesure le nombre des veuves et des orphelins; le commerce languit, faute de communications; les champs sont abandonnés, l'industrie est réduite au silence; les riches sont dans la gêne, les pauvres dans la misère, tous dans le deuil.

Profondément ému de ces calamités, Nous avons eu à cœur, dès le début de Notre Pontificat, de rappeler les dernières paroles sorties de la bouche de Notre Prédécesseur, Pontife d'illustre et si sainte mémoire, et de préluder, en les répétant, à l'exercice de Notre charge Apostolique. Nous avons donc adressé d'instantes prières aux Princes et aux gouvernants, afin que, considérant combien de larmes et de sang la guerre a déjà fait répandre, ils se hâtent de rendre à leurs peuples les précieux avantages de la paix. Daigne le Dieu des miséricordes faire en sorte, que résonnent, à l'aube de Notre Pontificat, comme à la naissance du divin Rédempteur, dont Nous sommes le Vicaire, les paroles du concert angélique: *In terra pax hominibus bonae voluntatis.* [2] Puissions-Nous être entendu par ceux qui ont en mains les destinées des peuples! Il y a, sans nul doute, d'autres voies, d'autres moyens, qui permettraient de

[1] Matth., XXIV, 6, 7.

[2] Luc., II, 14.

réparer les droits, s'il y en a eu de lésés. Qu'ils y recourent, en suspendant leurs hostilités, animés de droiture et de bonne volonté. C'est Notre amour pour eux et pour toutes les nations, qui Nous fait parler ainsi, nullement Notre propre intérêt. Qu'ils ne laissent pas tomber dans le vide cette prière d'un Père et d'un ami.

Mais ce n'est pas seulement la guerre actuelle avec ses horreurs, qui est la cause du malheur des peuples, et qui provoque Nos anxiétés et Nos alarmes. Il y a un autre mal, inhérent aux entrailles mêmes de la société humaine, un mal funeste, qui épouvante toutes les personnes sensées, car, en outre des ravages qu'il a déjà produits et qu'il produira encore dans les différents États, on peut le considérer à bon droit comme la véritable cause de la terrible guerre présente. En effet, depuis que les préceptes et les règles de la sagesse chrétienne, condition indispensable de la stabilité et de la tranquillité publiques, ont cessé de présider au gouvernement des États, ceux-ci ont commencé, par une conséquence nécessaire, à chanceler sur leurs bases, et il s'en est suivi dans les idées et dans les mœurs une telle perturbation, que la société humaine court à sa ruine, si Dieu ne se hâte de lui venir en aide.

Voici en effet ce que Nous voyons: absence de bienveillance mutuelle dans les rapports des hommes entre eux; mépris de l'autorité; luttes injustes des différentes classes de citoyens; appétit désordonné des biens périssables, comme s'il n'y en avait pas d'autres, supérieurs de beaucoup, proposés à l'activité humaine. Tels sont, à Notre avis, les quatre chefs de désordre, d'où proviennent les perturbations si graves de la société, et contre lesquels doivent se réunir tous les efforts, par le recours aux principes du christianisme, si l'on veut sérieusement ramener dans les États l'ordre et la paix.

Et d'abord, lorsqu'Il descendit du ciel précisément pour rétablir parmi les hommes le règne de cette paix, détruite par la jalousie de Satan, Notre-Seigneur Jésus-Christ ne voulut pas d'autre fondement pour cette restauration que celui de la charité. De là ces recommandations si souvent répétées: ***Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem;*** [1] ***Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem;*** [2] ***Haec mando vobis, ut diligatis invicem;*** [3] comme s'il n'avait pas d'autre charge ni d'autre mission que d'amener les hommes à s'aimer les uns les autres. Et pour y arriver, à combien d'arguments de toute sorte n'a-t-Il pas eu

[1] Ioan., XIII, 34.

[2] Id., XV, 12.

[3] Id., ibid., 17.

recours? Il nous ordonne, à tous, de lever nos regards vers le ciel: *Unus est enim Pater vester, qui in caelis est;* [1] à tous, sans avoir égard aux divergences de nationalité, de langue ou d'intérêts, Il nous enseigne la même formule de prière: *Pater noster, qui es in caelis:* [2] bien plus, Il nous affirme que ce Père céleste, dans la distribution des bienfaits naturels ne tient pas compte des mérites de chacun: *Qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos:* [3] Il nous dit encore que nous sommes tous frères: *Omnes autem vos fratres estis;* [4] et que nous sommes *ses* frères: *Ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.* [5] Pour nous exciter très efficacement à l'amour fraternel, même à l'égard de ceux que méprise notre orgueilleuse nature, Il veut que nous reconnaissions jusque dans les plus petits la dignité de sa propre Personne: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* [6] Quoi de plus! Sur la fin de sa vie, il prie son Père avec ardeur, afin que tous ceux qui croiront en Lui ne fassent entre eux qu'une seule chose par le lien de la charité: *Sicut tu, Pater, in me, et ego in te.* [7] Enfin, suspendu à la croix, Il répand sur nous tout son sang, afin qu'étant façonnés et comme pétris en un seul corps, nous nous aimions les uns les autres, comme s'aiment entre eux les membres d'un même corps.

Mais, hélas! il en va bien autrement parmi les hommes de notre temps. Jamais peut-être, plus que maintenant, on n'a parlé de fraternité humaine: on n'hésite même pas à laisser de côté les enseignements de l'Évangile, l'œuvre de Jésus-Christ et de l'Église, et à prétendre, quand même, que ce zèle pour la fraternité est un des fruits les plus précieux de la civilisation moderne. Cependant, à dire vrai, jamais la fraternité n'a été moins pratiquée que de nos jours. Les haines de race sont portées au paroxysme; les peuples sont divisés par leurs rancunes encore plus que par leurs frontières; au sein d'une même nation et dans les murs d'une même cité, les différentes classes de citoyens se jalousent mutuellement, et chez les individus tout est réglé par l'égoïsme devenu la loi suprême.

Vous voyez, vénérables Frères, combien il est nécessaire de faire tous les efforts possibles, afin que la charité de Jésus-Christ reprenne

[1] Matth., XXIII, 9.
[2] Id., VI, 9.
[3] Id., V, 45.
[4] Id., XXIII, 8.
[5] *Rom.*, VIII, 29.
[6] Matth., XXV, 40.
[7] Ioann., XVII, 21.

son empire sur les âmes: ce sera Notre objectif et comme l'entreprise spéciale de Notre Pontificat: que ce soit aussi, Nous vous y exhortons, le but de votre zèle. Ne cessons pas de répéter aux oreilles des fidèles et de traduire dans nos actes la parole de saint Jean: *Ut diligamus alterutrum.* [1] Belles assurément et recommandables sont les institutions de bienfaisance, si nombreuses à notre époque, mais à condition qu'elles contribuent à nourrir dans les cœurs le véritable amour de Dieu et du prochain; alors seulement elles seront d'une solide utilité: dans le cas contraire, elles sont de nulle valeur, car *qui non diligit, manet in morte.* [2]

Nous avons dit qu'une autre cause des perturbations sociales consiste en ce que généralement on ne respecte plus l'autorité de ceux qui commandent. Du jour en effet où on a voulu placer l'origine de tout pouvoir humain, non plus en Dieu Créateur et Maître de l'Univers, mais dans la libre volonté de l'homme, les liens de subordination qui doivent rattacher les inférieurs aux supérieurs se sont affaiblis au point de disparaître ou peu s'en faut. Un souffle effréné d'indépendance, accompagné d'un orgueil obstiné, a pénétré peu à peu dans tous les esprits, sans épargner même la société domestique, où la puissance paternelle découle si clairement de la nature elle-même; et, ce qui est plus déplorable encore, le sanctuaire lui-même n'a pas été à l'abri de cette pernicieuse influence. De là provient le mépris des lois, de là l'insubordination des masses, de là cette critique effrontée de ce qui est commandé, de là ces mille prétextes imaginés pour énerver la force du pouvoir, de là les forfaits atroces de ceux qui, faisant profession de ne reconnaître aucune loi, ne respectent ni les biens ni même la vie de leurs semblables.

En présence de cette dépravation dans les idées et dans la conduite, qui tend à la destruction de toute société humaine, Nous ne pouvons pas garder silence, Nous à qui a été confié d'En-haut le magistère de la vérité: nous rappelons aux peuples cette doctrine qui ne saurait être modifiée par aucune volonté humaine: *Non est potestas nisi a Deo: quae autem sunt a Deo ordinatae sunt.* [3] Quiconque par conséquent est dépositaire du pouvoir parmi les hommes, qu'il soit souverain ou subordonné, c'est en Dieu que réside l'origine de son autorité. C'est pourquoi saint Paul proclame l'obligation d'obéir, non pas d'une manière quelconque, mais religieusement, c'est-à-dire par devoir de conscience, à ceux qui commandent en vertu de leur autorité, à moins qu'ils ne

[1] I Ioan., III, 23.
[2] Id., ibid., 14.
[3] *Rom.*, XIII, 1.

prescrivent quelque chose de contraire aux lois divines: *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.*[1] En conformité avec les paroles de saint Paul se trouve l'enseignement du Prince même des Apôtres: *Subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum: sive regi, quasi praecellenti; sive ducibus, tamquam ab eo missis.*[2] De cette doctrine l'Apôtre des gentils déduit que résister obstinément à une puissance humaine légitime, c'est résister à Dieu et se préparer un châtiment éternel: *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.*[3]

Avis aux Princes et aux gouvernants: qu'ils se souviennent, et qu'ils voient s'il est prudent et d'une utilité pratique, tant pour les pouvoirs publics que pour les États, de se séparer de la religion sainte de Jésus-Christ, en qui leur puissance puise tant de force et de solidité. Qu'ils fassent réflexion sur réflexion, et qu'ils considèrent s'il est conforme à une sage politique de vouloir exclure la doctrine de l'Évangile et de l'Église du gouvernement et de l'instruction publique de la jeunesse. L'expérience ne l'a que trop démontré: l'autorité des hommes est sans force, là où la religion est absente. Il en est en effet des sociétés comme de notre premier père, une fois qu'il eut manqué a son devoir. À peine sa volonté s'était-elle séparée de Dieu, que ses passions répudièrent avec frénésie l'empire de la volonté; de même, à peine les gouvernements ont-ils méprisé l'autorité divine, que les peuples se moquent à leur tour de l'autorité humaine. Il reste sans doute l'expédient accoutumé, l'emploi de la force, pour réprimer les révoltes; mais avec quel profit? La force peut réprimer les corps, mais non les âmes.

Dès qu'a été enlevé ou affaibli ce double élément de cohésion de tout corps social, à savoir l'union des membres entre eux par une charité réciproque et l'union des membres eux-mêmes avec la tête par la soumission à l'autorité, qui pourrait s'étonner, vénérables Frères, de voir la société actuelle divisée comme en deux camps, qui soutiennent l'un contre l'autre une lutte continuelle et acharnée? En face de ceux qui possèdent des richesses, dues à leur patrimoine ou à leur travail, se dressent les prolétaires et les ouvriers, brûlant de haine et d'envie, parce que, participant à une même nature, ils ne partagent pas les mêmes avantages. Une fois en effet qu'ils on été séduits par les tromperies des meneurs, dont ils adoptent d'ordinaire les moindres sugges-

[1] *Rom.*, XIII, 5.
[2] I Petr., II, 13, 14.
[3] *Rom.*, XIII, 2.

tions, comment leur faire comprendre que, tout en étant égaux par nature, il ne s'ensuit pas qu'ils doivent avoir la même situation dans la vie, mais que chacun, sauf des circonstances défavorables, occupe la place qu'il s'est procuré par sa conduite? Et ainsi, quand les pauvres attaquent les riches, comme si ces derniers s'étaient emparés du bien d'autrui, ils agissent non seulement contre la justice et la charité, mais encore contre le bon sens, attendu qu'ils pourraient, s'ils le voulaient, améliorer par un travail honnête leur propre condition. - À quelles conséquences, non moins désastreuses pour les individus que pour la société, mène cette haine de classes, il est superflu de le rappeler. Tous nous voyons et nous déplorons la fréquence des *grèves*, qui arrêtent subitement le cours de la vie civile et nationale dans ses opérations les plus nécessaires: il en est de même des soulèvements populaires et des agitations, où l'on en vient souvent à l'emploi des armes et à l'effusion du sang.

Nous ne voulons pas répéter ici les arguments qui réfutent avec évidence les erreurs des *socialistes* et d'autres de ce genre. Cette démonstration a été faite magistralement par Notre prédécesseur Léon XIII, dans ses mémorables Encycliques: pour vous, vénérables Frères, vous veillerez, avec votre sollicitude habituelle, à ce que ces graves enseignements ne soient jamais perdus de vue; bien plus, vous ferez en sorte, que dans les associations et dans les congrès catholiques, dans les prédications, dans les publications religieuses, on s'attache à les mettre en lumière et à les inculquer, suivant que les circonstances l'exigeront. Mais par-dessus tout - et cela Nous n'hésitons pas à le redire - en recourant à tous les arguments que nous trouvons soit dans l'Évangile, soit dans la nature humaine, soit dans les intérêts du public et des particuliers, efforçons-nous d'exhorter tous les hommes à s'aimer entre eux comme frères, en vertu du précepte divin de la charité. Cet amour fraternel n'aura pas pour effet de faire disparaître la variété des conditions, ni par conséquent la diversité des classes sociales, pas plus que dans un corps vivant il n'est possible à tous les membres d'avoir la même fonction ni la même dignité. Toutefois cette affection mutuelle fera que les plus élevés s'abaisseront en quelque sorte vers les plus humbles, et les traiteront, non seulement selon la justice, comme cela doit être, mais encore avec bienveillance, douceur et patience: les humbles de leur côté se complairont dans la prospérité des personnes plus élevées et en attendront l'appui avec confiance; tout comme, dans une même famille, les plus jeunes se reposent sur la protection et l'assistance des aînés.

Mais encore, vénérables Frères, ces maux, dont Nous avons jusqu'ici déploré les ravages, ont une racine plus profonde, dont la destruction réclame les efforts de tous les gens de bien, sous peine de ne jamais obtenir la réalisation de Nos vœux, à savoir le retour d'une tranquillité stable et durable dans les relations humaines. Quelle est cette racine maudite, l'Apôtre nous l'enseigne: ***Radix omnium malorum est cupiditas.***[1] Et de fait, si l'on y réfléchit, c'est à cette racine que se rattachent les maladies qui travaillent la société présente. Une fois en effet que par l'action des mauvaises écoles sur l'âme des petits enfants, malléables comme la cire; par la perversité des écrivains, qui journellement ou par intervalles corrompent l'esprit des foules inexpérimentées, et par tous les autres moyens employés pour former l'opinion publique, une fois, disons-Nous, qu'on a fait pénétrer dans les esprits cette erreur souverainement pernicieuse, que l'homme n'a pas à espérer en un état de félicité éternelle; qu'ici-bas, oui, ici-bas, il peut être heureux en jouissant des richesses, des honneurs, des plaisirs de cette vie; comment s'étonner si ces êtres humains, naturellement faits pour le bonheur, violemment attirés, comme ils le sont, vers ces biens passagers, repoussent avec non moins d'énergie tout obstacle, qui en retarde ou en empêche la conquête? Comme ces biens ne sont pas partagés également entre tous, comme l'autorité sociale a le devoir d'empêcher que la liberté des particuliers n'excède les bornes et ne s'empare des biens d'autrui, il en résulte que l'on prend en haine les pouvoirs publics, que les déshérités de la fortune brûlent de jalousie à l'égard de ceux qui en sont favorisés, et qu'enfin il y a lutte entre les différentes classes de citoyens, par l'effort des uns pour atteindre à tout prix et enlever ce qui leur manque, et par la résistance des autres pour retenir ce qu'ils possèdent et même pour l'accroître.

C'est en prévision de cet état de choses, que Notre-Seigneur Jésus-Christ, dans le sublime sermon sur la montagne, spécifia expressément quelles étaient les vraies *béatitudes* de l'homme sur cette terre, et posa pour ainsi dire les fondements de la philosophie chrétienne. Dans ces maximes, les adversaires eux-mêmes de notre Foi ont trouvé un trésor incomparable de sagesse et la plus parfaite théorie de la morale religieuse: assurément il est reconnu de tous, qu'avant Jésus-Christ, qui est la vérité même, rien de semblable n'avait été enseigné, ni avec le poids d'une autorité aussi grave et un tel amour de l'humanité.

Or la raison intime et secrète de cette philosophie consiste en ceci, que les soi-disant biens de cette vie mortelle n'ont que l'apparence du

[1] I *Tim.*, VI, 10.

bien, sans en avoir la réalité, et que, par suite, ce n'est pas dans leur jouissance que peut résider la félicité de l'homme. C'est Dieu qui nous l'affirme: il s'en faut tellement que les richesses, la gloire, le plaisir puissent nous apporter le bonheur, que si nous voulons vraiment être heureux, nous devons plutôt nous priver pour l'amour de Dieu de tous ces faux biens: *Beati pauperes ... beati qui nunc fletis ... beati eritis, quum vos oderint homines, et cum separaverint vos, et exprobraverint, et eiecerint nomen vestrum tamquam malum.*[1] Ce qui revient à dire, que les douleurs, les calamités, les misères de cette vie, pourvu que nous les supportions convenablement, nous ouvriront la voie vers la possession de ces biens véritables et éternels, *quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.*[2] Mais cette doctrine de la Foi, doctrine si importante, est négligée par le plus grand nombre, et beaucoup semblent même l'avoir complètement oubliée. - Il est donc nécessaire, vénérables Frères, de la faire revivre dans l'esprit de tous: sans cela l'homme et la société humaine n'auront point de paix. À tous ceux donc qui gémissent sous le poids de quelque adversité, nous devons recommander de ne pas tenir leurs yeux fixés sur la terre, qui n'est qu'un lieu d'exil, mais de les élever vers le ciel, auquel nous sommes destinés, car *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*[3] Et au milieu des afflictions, par lesquelles Dieu éprouve leur constance à le servir, qu'ils songent fréquemment à l'excellence du prix qui leur est préparé, s'ils sortent victorieux de cette épreuve. *Quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.*[4] En dernier lieu, mettre tout en œuvre et ne rien épargner pour raviver parmi les fidèles la Foi aux vérités surnaturelles, et en même temps l'estime, le désir, l'espérance des biens éternels, telle doit être la première de vos préoccupations, tant à vous, vénérables Frères, qu'au clergé tout entier et à tous ceux qui, groupés en différentes associations, travaillent à promouvoir la gloire de Dieu et le bien véritable de leurs semblables. Dans la mesure en effet, où croîtra cette Foi parmi les hommes, on verra diminuer les désirs immodérés des biens terrestres, et peu à peu avec le réveil de la charité se calmeront les agitations et les contentions sociales.

Et maintenant, si des affaires humaines Nos pensées se reportent vers celles de l'Église, il y aura assurément pour Notre âme accablée

[1] Luc., VI, 20-22.
[2] I *Cor.*, II, 9.
[3] *Hebr.*, XIII, 13.
[4] II *Cor.*, IV, 17.

par les calamités actuelles quelques raisons de reprendre courage. Car, sans compter les motifs si évidents par eux-mêmes, tirés de la divine vertu et de l'indéfectibilité que possède l'Église, Nous ne sommes pas peu consolés par les bienfaits signalés dûs au Pontificat si actif de Notre prédécesseur Pie X, en outre des exemples éclatants de sa vie toute sainte. Par ses soins en effet, Nous voyons tout le corps ecclésiastique enflammé d'un vif amour de son état, la piété du peuple chrétien ranimée; dans les associations catholiques, l'activité développée avec la discipline; ici des sièges épiscopaux constitués, là de nouveaux diocèses fondés; l'éducation du jeune clergé ramenée à la sévérité des canons et cependant accommodée, autant qu'il en est besoin, à la condition des temps actuels; l'enseignement des sciences sacrées débarrassé du danger des nouveautés téméraires; l'art musical mis en demeure de servir dignement la majesté des cérémonies sacrées, et la liturgie révêtue d'une splendeur nouvelle; le domaine de la religion largement accru par les prédications des hérauts de l'Évangile.

C'est ainsi que Notre Prédécesseur a grandement mérité de l'Église, et la postérité lui en conservera un souvenir reconnaissant. Puisque toutefois le champ du *Père de famille* est toujours exposé, Dieu le permettant ainsi, à la malignité de l'*homme ennemi*, il n'arrivera jamais qu'on n'y doive pas travailler pour empêcher la zizanie luxuriante d'étouffer le bon grain. C'est pourquoi, regardant comme dite aussi à Nous-mêmes la parole de Dieu à son prophète: *Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas et destruas... et aedifices et plantes*,[1] quelque soit le mal à écarter, le bien à promouvoir, Nous y mettrons tous nos soins, en tant qu'il sera en Nous, jusqu'au moment où il plaira au Prince des Pasteurs de nous demander compte de notre mandat.

Or donc, vénérables Frères, puisque Nous Nous adressons à Vous, pour la première fois, par ces Lettres Encycliques, il Nous paraît opportun d'indiquer quelques-uns des points principaux sur lesquels Nous Nous sommes proposés de porter spécialement Notre attention: de la sorte votre empressement à seconder Nos efforts hâtera la réalisation des fruits désirés.

Et d'abord, comme dans toute société humaine, quelque soit le motif de sa formation, il importe au plus haut degré, pour le succès de l'œuvre commune, que les membres conspirent vers un même but, il Nous faudra travailler par-dessus tout à faire cesser les dissensions et

[1] Ierem., I, 10.

les discordes entre catholiques, de quelque genre qu'elles soient; à empêcher qu'il en naisse de nouvelles; à obtenir que tous soient unis dans une même pensée et une même action. Les ennemis de Dieu et de l'Église comprennent bien que toute division chez nous, dans l'œuvre de notre défense, devient pour eux une victoire; aussi recourent-ils fréquemment à cette tactique: quand ils voient les catholiques bien unis, ils s'efforcent de jeter habilement parmi eux des semences de discordes et de détruire ainsi leur cohésion. Plût à Dieu que cette manœuvre ne leur ait pas réussi trop souvent, au grand détriment de la religion! Ainsi donc, dès que l'autorité légitime a fait une prescription positive, qu'il ne soit permis à personne de s'y soustraire, sous prétexte que cela lui déplaît; mais que chacun soumette sa manière de voir à l'autorité du supérieur et lui obéisse par devoir de conscience. De même, que nul particulier, par la publication de livres ou de journaux, ou par des discours publics, ne s'érige en maître dans l'Église. Tous savent à qui a été confié par Dieu le magistère de l'Église: à celui-là pleine et entière liberté doit être laissée de parler, quand et comme il le juge à propos; le devoir des autres est de l'écouter avec déférence et de se conformer à sa parole. À l'égard ensuite des questions, où, sans détriment de la foi ni de la discipline, on peut discuter le pour et le contre, parce que le Saint-Siège n'en a encore rien décidé, il n'est interdit à personne d'émettre son opinion et de la défendre; mais que dans ces discussions on s'abstienne de tout excès de langage, qui pourrait offenser gravement la charité; que chacun soutienne son avis librement, mais qu'il le fasse avec modération, et ne croie pas pouvoir décerner aux tenants d'une opinion contraire, rien que pour ce motif, le reproche de Foi suspecte ou de manquement à la discipline. Nous voulons aussi que les nôtres s'abstiennent de certaines appellations dont on a commencé depuis peu à faire usage, pour distinguer les catholiques des catholiques: qu'elles soient évitées, non seulement en tant que *profanas vocum novitates*, qui ne sont conformes ni à la vérité ni à l'équité, mais encore parce qu'il en résulte parmi les catholiques une grave agitation et une grande confusion. La Foi catholique est d'une nature telle, qu'on ne peut rien lui ajouter, rien lui retrancher: ou on la possède tout entière, ou on ne la possède pas du tout: *Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit.* [1] Il n'est pas besoin de qualificatifs pour signifier la profession du catholicisme; à chacun il suffit de dire: *Christianus mihi nomen, catholicus cognomen.*

[1] Symb. Athanas.

Qu'on s'applique seulement à justifier vraiment cette appellation par les faits.

Au reste, de ceux d'entre nous qui se sont dévouées à promouvoir la cause catholique, l'Église attend bien autre chose que de s'attarder plus longtemps dans des questions qui ne sont d'aucun profit; Elle leur demande de travailler de toutes leurs forces à conserver la Foi dans son intégrité et à l'abri de tout souffle d'erreur, en suivant principalement Celui que Jésus-Christ a constitué le gardien et l'interprète de la vérité. Il y a encore de nos jours de ces gens (et leur nombre n'est pas médiocre), qui, comme le dit l'Apôtre, ***prurientes auribus, cum sanam doctrinam non sustineant, ad sua desideria coacervent sibi magistros, et a veritate quidem auditum avertant, ad fabulas autem convertantur.*** [1] Enflés et enorgueillis de leur haute opinion de l'esprit humain, lequel a fait assurément, avec l'aide de Dieu, des progrès incroyables dans l'exploration de la nature, certains, préférant leur propre jugement à l'autorité de l'Église, en sont venus dans leur témérité jusqu'à juger à la mesure de leur intelligence les divins mystères et toutes les vérités révélées, n'hésitant pas à les adapter au goût des temps actuels. Ainsi surgirent les monstrueuses erreurs du *modernisme* que, à bon droit, Notre Prédécesseur a proclamé *omnium haereseon collectum* et qu'il a solennellement condamnées. Cette condamnation, vénérables Frères, Nous la renouvelons dans toute son extension, et comme une contagion si délétère n'est pas complètement étouffée, mais se glisse encore ça et là, quoique à l'état latent, que tous se gardent bien soigneusement, Nous les y exhortons, d'un peste si dangereuse, dont on peut bien dire ce que Job disait d'une autre mal: ***Ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina.*** [2] Et Nous ne désirons pas seulement que les catholiques détestent les erreurs des modernistes, mais aussi qu'ils en évitent les tendances et l'esprit: qui en est infecté repousse avec dégoût ce qui sent l'ancienneté, il recherche avidement et partout la nouveauté, dans la manière de parler des choses divines, dans la célébration du culte sacré, dans les institutions catholiques et jusque dans l'exercice de la piété privée. Nous voulons donc que reste sacrée cette règle de nos pères: ***Nihil innovetur, nisi quod traditum est,*** laquelle règle, si elle doit être suivie inviolablement dans les choses de la Foi, doit encore servir de norme en tout ce qui est sujet à changement, bien que sur ce dernier point vaille aussi la plupart du temps cette autre maxime: *Non nova, sed noviter.*

[1] II, *Tim.*, IV, 3, 4.

[2] *Job.*, XXXI, 12.

D'ailleurs, vénérables Frères, comme la profession ouverte de la Foi catholique et le courage de vivre conformément à sa croyance ont accoutumé de s'exalter chez la plupart des hommes par les exhortations fraternelles et les exemples mutuels, Nous voyons avec une joie profonde que çà et là surgissent de nouvelles associations catholiques; et Nous ne désirons pas seulement leur accroissement, mais Nous entendons qu'elles reçoivent de Notre patronage et de Notre faveur une prospérité toujours plus grande: cette prospérité dépendra de leur obéissance constante et fidèle aux prescriptions qu'elles ont reçu ou qu'elles recevront du Siège Apostolique. Quiconque par conséquent, faisant partie de ces sociétés, se dépense pour Dieu et pour l'Église, ne doit jamais perdre de vue ce que proclame la Sagesse: *Vir obediens loquetur victoriam.* [1] Car s'ils n'obéissent pas à Dieu par leur soumission envers le Chef de l'Église, ils ne se concilieront pas le secours divin et se dépenseront en pure perte.

Mais pour que tous ces résultats soient obtenus conformément à Nos espérances, vous savez, vénérables Frères, combien est nécessaire la coopération prudente et attentive de ceux que Notre-Seigneur a envoyés *operarios in messem suam,* c'est-à-dire des clercs. Aussi, vous le comprenez, votre principal souci doit être, à l'égard de ceux qui sont déjà revêtus du sacerdoce, de développer en eux la sainteté conforme à leur état, et quant aux élèves du sanctuaire, vous devez les préparer soigneusement par une excellente formation à un aussi saint ministère. Bien que votre zèle n'ait pas besoin d'être stimulé à l'accomplissement de ce devoir, Nous vous y exhortons et vous en supplions, car il n'y a rien de plus important pour le bien de l'Église: comme Nos prédécesseurs d'heureuse mémoire, Léon XIII et Pie X, en ont traité tout exprès, Nous n'en parlerons pas davantage; seulement Nous désirons que, grâce à votre vigilance et à vos instantes recommandations, les instructions de ces très sages Pontifes, surtout l'*Exhortatio ad clerum* de Pie X, ne tombent jamais dans l'oubli, mais soient très scrupuleusement observées.

Il est un point cependant, que Nous ne saurions passer sous silence: aux prêtres du monde entier, que Nous chérissons tous comme Nos fils, Nous voulons rappeler combien il est nécessaire, tant pour leur propre salut que pour l'efficacité de leur ministère, qu'ils soient très étroitement unis et pleinement soumis à leurs Évêques respectifs. Il n'est que trop vrai, comme Nous l'avons insinué plus haut, en le

[1] *Prov.*, XXI, 28.

déplorant, les ministres du sanctuaire ne sont pas tous exempts de cet esprit d'indépendance et d'insubordination qui est le propre des temps actuels. Il n'est pas rare que les Pasteurs des Églises se voient contristés et combattus par ceux dont ils seraient en droit d'attendre de l'aide et du réconfort. Si quelqu'un s'est écarté à ce point de son devoir, il doit considérer sérieusement, qu'elle est divine, l'autorité de ceux *quos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei,* [1] et si, comme Nous l'avons fait voir, c'est résister à Dieu que de résister à n'importe quelle autorité légitime, c'est une impiété bien plus grande de refuser l'obéissance aux Évêques, que Dieu a consacrés et marqués du sceau de sa puissance. *Cum caritas,* dit saint Ignace martyr, *non sinat me tacere de vobis, proplerea anteverti vos admonere, ut unanimi sitis in sententia Dei. Etenim Iesus Christus, inseparabilis nostra vita, sententia Patris est, ut et Episcopi, per tractus terrae constituti, in sententia Patris sunt. Unde decet vos in Episcopi sententiam concurrere.*[2] Or ce que dit cet illustre Martyr, tous les Pères et les Docteurs de l'Église l'ont dit également. – Ajoutez à cela, que bien lourd est déjà le fardeau qui pèse sur les épaules des Évêques en ces temps difficiles; encore plus pénibles sont leurs soucis, touchant le troupeau qui leur est confié: *ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.*[3] Ne doit-on pas taxer de cruauté ceux qui par leur insubordination augmentent encore ce fardeau et ces angoisses? *Hoc enim non expedit vobis,* [4] leur dirait l'Apôtre, et cela parce que *Ecclesia est plebs sacerdoti adunata, et pastori suo grex adhaerens;*[5] d'où il suit que c'est n'être pas avec l'Église, que de n'être pas avec son Évêque.

Et maintenant, vénérables Frères, en terminant ces Lettres, Notre esprit se reporte spontanément vers ce que Nous écrivions au début; et, de nouveau, Nous appelons de tous nos vœux, en faveur de la société humaine et en faveur de l'Église, la fin de cette guerre si désastreuse; en faveur de la société humaine, afin qu'une fois la paix rétablie, elle progresse vraiment dans toute culture civile et humaine; en faveur l'Église de Jésus-Christ, pour que, libre enfin de toute entrave, elle aille sur tous les rivages et en toutes les parties du monde apporter aux hommes le secours et le salut. Hélas! depuis trop longtemps déjà

[1] *Act.*, XX, 28.
[2] *In Epist. ad Ephes.*, III.
[3] *Hebr.*, XIII, 17.
[4] Ibid.
[5] S. Cypr. « Florentio cui et Poppiano ep. 66 (al. 69) ».

l'Église ne jouit plus de la pleine liberté qui lui est nécessaire; Nous voulons dire, depuis le jour où son Chef le Pontife Romain s'est vu privé de la force et de la garantie, que par un dessein de la divine Providence il avait obtenu, au cours des siècle, pour sauvegarder cette même liberté. Une fois cette force et cette garantie enlevées, il en est résulté, comme c'était inévitable, une grande inquiétude parmi les catholiques: tous ceux en effet qui, de près ou de loin, se proclament les fils du Pontife Romain, ont pleinement le droit d'exiger que, sans aucun doute possible, leur Père commun soit réellement, et même apparaisse manifestement, affranchi de tout pouvoir humain dans l'administration de sa charge apostolique. C'est pourquoi, tout en souhaitant instamment que les nations fassent la paix au plus tôt, Nous désirons vivement aussi, que le Chef de l'Église cesse de se trouver dans cette condition anormale, qui pour bien des raisons est funeste aussi à la tranquillité des peuples. C'est pourquoi aux protestations que sur ce point Nos Prédécesseurs ont fait entendre à plusieurs reprises, poussés qu'ils étaient non par des raisons humaines mais par un devoir sacré, c'est-à-dire, par l'obligation de défendre les droits et la dignité du Siège Apostolique, Nous entendons ajouter ici les Nôtres, pour les mêmes motifs.

Puisque c'est dans les mains de Dieu que sont les volontés des Princes et de tous ceux qui peuvent mettre fin aux horreurs et aux désastres que nous avons rappelés, il Nous reste, vénérables Frères, à élever vers Dieu Notre voix suppliante et à Nous écrier au nom de tout le genre humain: « Donnez, Seigneur, la paix à notre temps ». Que celui qui a dit: *Ego Dominus... faciens pacem,*[1] daigne Lui-même, apaisé par Nos prières, calmer au plus tôt ces flots tumultueux qui bouleversent la société civile et la société religieuse. Que la bienheureuse Vierge Nous soit propice, Elle qui a engendré le « Prince de la Paix », et qu'Elle prenne sous sa protection maternelle Notre humble personne, Notre ministère pontifical, la sainte Église et les âmes de tous les hommes, rachetées par le sang précieux de son divin Fils.

Comme gage des faveurs célestes et en témoignage de Notre bienveillance, Nous accordons très affectueusement la bénédiction apostolique à Vous, vénérables Frères, à votre clergé et à votre peuple.

Donné à Rome, près saint-Pierre, en la fête de Tous les Saints, ce 1er Novembre 1914, de Notre Pontificat la première année.

[1] Isai., XLV, 6, 7.

BENEDICTUS PP. XV

III

A LOS VENERABLES HERMANOS LOS PATRIARCAS, PRIMADOS, ARZOBISPOS, OBISPOS Y DEMÁS ORDINARIOS EN PAZ Y COMUNIÓN CON LA SEDE APOSTÓLICA.

BENEDICTO PAPA XV

VENERABLES HERMANOS, SALUD Y BENDICIÓN APOSTOLICA

Apenas elevado, por inescrutables designios de la Providencia divina, sin mérito alguno Nuestro, á ocupar la Cátedra del bienaventurado Príncipe de los Apóstoles, Nós, considerando como dichas á Nuestra Persona aquellas mismas palabras que Nuestro Señor Jesucristo dijera á Pedro: *Pasce agnos meos, pasce oves meas,*[1] dirigimos enseguida una mirada llena de la más encendida caridad al rebaño que se confiaba á Nuestro cuidado; rebaño verdaderamente innumerable, como que, por una ó por otra razón, abraza á todos los hombres. Porque todos, sin excepción, fueron librados de la esclavitud del pecado por Jesucristo, que derramó su sangre por la redención de los mismos; sin que haya uno siquiera que sea excluido del beneficio de esta redención; por lo cual, el Pastor divino, que tiene ya venturosamente recogida en el redil de su Iglesia á una parte del genero humano, asegura que Él atraera amorosamente á la otra: *Et alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili: et illas oportet me adducere et vocem meam audient.*[2]

Confesamos sinceramente, venerables Hermanos, que el primer afecto, que embargó Nuestro ánimo, excitado sin duda por la divina Bondad, fué de vehemente deseo y amor por la salvación de todos los hombres; y al aceptar el Pontificado, Nós formulamos aquel mismo voto que Jesucristo expresara á punto de morir sobre la cruz: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi.*[3]

Ahora bien; apenas Nos fué dado contemplar, de una sola mirada, desde la altura de la dignidad Apostólica, el curso de los humanos acontecimientos, al ofrecerse á Nuestros ojos la triste situación de la sociedad civil, Nós experimentamos verdaderamente un acerbo dolor.

[1] Ioan., XXI, 15-17.
[2] Id., X, 16.
[3] Id., XVII, 11.

Y ¿cómo podría Nuestro corazón de Padre comun de todos los hombres dejar de commoverse profundamente ante el espectáculo que presenta la Europa, y con ella el mundo entero, espectáculo el más atroz y luctuoso quizá que ha registrado la historia de todos los tiempos? Parece que, en realidad, han llegado aquellos dias de los que Jesucristo profetizó: *Audituri ... estis praelia et opiniones praeliorum ... Consurget enim gens in gentem et regnum in regnum.* [1] El tristísimo fantasma de la guerra domina por doquier, y apenas hay otro asunto que ocupe los pensamientos de los hombres. Poderosas y opulentas son las naciones que pelean: por lo cual ¿qué extraño es que, bien provistas de los horrorosos medios que en nuestros tiempos el arte militar ha inventado, se esfuercen en destruirse mutuamente con refinada crueldad? No tienen, por eso, limite ni las ruinas, ni la mortandad; cada dia la tierra se empapa con nueva sangre y se llena de muertos y heridos. ¿Quién diria que los que asi se combaten, tienen un mismo origen, participan de la misma naturaleza, y pertenecen á la misma sociedad humana? ¿Quién les reconoceria como hermanos, hijos de un mismo Padre, que está en los Cielos? Y mientras que de una y otra parte formidables ejércitos pelean furiosamente, las naciones, las familias, los individuos sufren los dolores y miserias que, como triste cortejo, siguen á la guerra. Aumenta sin medida, de dia en dia, el numero de viudas y de huerfanos; se paraliza, por la interrupción de comunicaciones, el comercio; estan abandonados s campos, y suspendidas las artes; se encuentran en la estrechez los ricos, en la miseria los pobres, en el luto todos.

Nòs, conmovido por tan extrema situación, en el principio de Nuestro supremo Pontificado, creimos deber Nuestro, recoger las últimas palabras de Nuestro Predecesor, Pontifice de ilustre y santísima memoria, y repitiendolas, comenzar Nuestro apóstolico ministerio; y conjuramos con toda vehemencia á los Principes y á los Gobernantes, á fin de que, considerando cuánta sangre y cuantas lágrimas habian sido derramadas, se apresurasen á devolver á los pueblos los soberanos beneficios de la paz.

Y ojalá que por la misericordia de Dios, suceda que, al empezar Nuestro oficio de Vicario suyo, resuene cuanto antes el feliz anuncio que los Angeles cantaron en el Nacimiento del divino Redentor de los hombres: *In terra pax hominibus bonae voluntatis.* [2] Que Nos escu-

[1] Math., XXIV, 6-7.

[2] Luc., II, 14.

chen, rogamos, aquellos en cuyas manos están los destinos de los pueblos. Otros medios existen, ciertamente, y otros procedimientos para vindicar los proprios derechos, si hubiesen sidos violados. Acudan á ellos, depuestas en tanto las armas, con leal y sincera volundad. Es la caridad hacia ellos, y hacia todos los pueblos, no Nuestro proprio interés, la que Nos mueve á hablar asi. No permitan, pues, que se pierda en el vacio esta Nuestra voz de amigo y de Padre.

Pero no es solamente la sagrienta guerra actual lo que trae á los pueblos sumidos en la miseria y á Nos angustiado y solícito. Otro mal funesto ha penetrado hasta las mismas entrañas de la sociedad humana y tiene atemorizados á todos los hombres de sano criterio, ya por los daños que ha causado y causará en lo futuro á las naciones, ya porque, con toda razón, es considerado como causa de la presente luctuosísima guerra. En efecto, desde que se han dejado de aplicar en el gobierno de los Estados las normas y las prácticas de la sabiduria cristiana, que arantizaban la estabilidad y la tranquilidad del orden, comenzaron, como no podia menos de suceder, á vacilar en sus cimientos las naciones y á producirse tal cambio en las ideas y en las costumbres, que si Dios no lo remedia pronto, parece ya inminente la destrucción de la sociedad humana. He aqui los desordenes que estamos presenciando: la ausencia de amor mútuo en la comunicación entre los hombres; el desprecio de la autoridad de los que gobiernan; la injusta lucha entre las diversas clases sociales; el ánsia ardiente con que son apetecidos los bienes pasajeros y caducos, como sino existiensen otros, y ciertamente mucho más excelentes, propuestos al hombre para que los alcance. En estos cuatro puntos se contienen, según Nuestro parecer, otras tantas causas de las gravisimas perturbaciones que padece la sociedad humana. Todos, por tanto, debemos esforzarnos en que por completo desaparezcan, restableciendo los principios del cristianismo, si de veras se intenta poner paz y órden en los intereses comunes.

Pero, en primer lugar, Jesucristo, habiendo descendido de los cielos para restaurar entre los hombres el reino de la paz, destruido por la envidia de Satanás, no quiso apoyarlo sobre otro fundamento que el de la caridad. Por eso repitió tantas veces: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem;* [1] *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem;* [2] *Haec mando vobis, ut diligatis invicem;* [3] como sino tuviese

[1] Ioann., XIII, 34.
[2] Id., XV, 12.
[3] Id., ibid., 17.

otra misión que la de hacer que los hombres se amasen mutuamente. Y para conseguirlo ¿qué género de argumentos dejó de emplear? A todos nos manda levantar los ojos al Cielo: *Unus est enim Pater vester qui in caelis est.*[1] A todos, sin distinción de naciones, de lenguas, ni de intereses, nos enseña la misma forma de orar: *Pater noster qui es in caelis;*[2] es más, afirma que el Padre celestial, al repartir los beneficios naturales, no hace distinción de los méritos de cada uno: *Qui solem suum oriri facit super bonos et malos: et pluit super justos et injustos.*[3] Tambien nos dice, unas veces, que somos hermanos: y otras, nos llama hermanos suyos: *Omnes autem vos fratres estis.*[4] *Ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.*[5] Y, lo que más fuerza tiene para estimularnos en sumo grado á este amor fraternal aún hacia aquellos á quienes nuestra nativa soberbia menosprecia, quiere que se reconozca en el más pequeño de los hombres la dignidad de su misma persona: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*[6] Qué más? En los ultimos momentos de su vida rogó encarecidamente al Padre que todos cuantos en Él habian de creer fuesen una sola cosa por el vínculo de la caridad: *Sicut tu, Pater, in me, et ego in te.*[7] Finalmente, suspendido de la cruz, derramó su sangre sobre todos nosotros, para que, unidos estrechamente, como formando un solo cuerpo, nos amasemos mutuamente con un amor semejante al que existe entre los miembros de un mismo cuerpo. Pero muy de otra manera sucede en nuestros tiempos. Nunca quizá se habló tanto como en nuestros dias de la fraternidad humana; más aún, sin acordarse de las enseñanzas del Evangelio, y posponiendo la obra de Cristo y de su Iglesia, no reparan en ponderar éste anhelo de fraternidad como uno de los más preciados frutos que la moderna civilización ha producido. Pero, en realidad, nunca se han tratado los hombres menos fraternalmente que ahora. En extremo crueles son los odios engendrados por la diferencia de razas; más que por las fronteras, los pueblos están divididos por mútuos rencores: en el seno de una misma nación, y dentro de los muros de una misma ciudad, las distintas clases sociales son blanco de la recíproca malevolencia; y las relaciones privadas se regulan

[1] Matth., XXIII, 9.
[2] Id., VI, 9.
[3] Id., V, 45.
[4] Id., XXIII, 8.
[5] *Rom.*, VIII, 29.
[6] Matth., XXV, 40.
[7] Ioan., XVII, 21.

por el egoismo, convertido en ley suprema. Ya véis, venerables Hermanos, cuán necesario sea procurar con todo empeño que la caridad de Jesucristo torne á reinar entre los hombres. Este será siempre nuestro ideal y esta la labor propia de Nuestro Pontificado. Y os exhortamos á que éste sea tambien vuestro anhelo. No cesemos de inculcar en los ánimos de los hombres, y de poner en práctica, aquello del Apostol san Juan: ***Diligamus alterutrum.***[1] Excelentes son, es cierto, y sobre manera recomendables los Institutos benéficos que tanto abundan en nuestros dias; mas téngase en cuenta que entonces resultan de verdadera utilidad cuando prácticamente contribuyen de algún modo, á fomentar en las almas la verdadera caridad hacia Dios y hacia los prójimos; pero, si nada de esto consiguen, son inútiles: porque ***qui non diligit, manet in morte.***[2]

Dejamos dicho que otra causa del general desorden consiste en que ya no es respetada la autoridad de los que gobiernan. Porque desde el momento que se quiso atribuir el origen de toda humana potestad, no á Dios, Creador y dueño de todas las cosas, sinó á la libre voluntad de los hombres, los vínculos de mútua obligación que deben existir entre los superiores y los súbditos, se han aflojado hasta el punto de que casi han llegado á desaparecer. Pues el inmoderado deseo de libertad, unido á la contumacia, poco á poco lo ha invadido todo; y no ha respetado siquiera la sociedad doméstica, cuya potestad es más claro que la luz meridiana que arranca de la misma naturaleza: y, lo que todavia es más doloroso, ha llegado á penetrar hasta en el recinto mismo del Santuario. De aquí proviene el desprecio de las leyes; de aqui, las agitaciones populares; de aqui, la petulancia en censurar todo lo que es mandado; de aqui, mil argucias inventadas para quebrantar el nervio de la disciplina; de aqui, los monstruosos crímines de aquellos que, confesando que carecen de toda ley, no respetan ni los bienes, ni las vidas de los demás.

Ante semejante desenfreno en el pensar y en el obrar, que destruye la constitución de la sociedad humana, Nós, á quién ha sido divinamente confiado el magisterio de la verdad, no podemos en modo alguno callar: y recordamos á los pueblos aquella doctrina que no puede ser cambiada por el capricho de los hombres: ***Non est potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt.***[3] Por tanto, toda autoridad existente entre los hombres, ya sea soberana ó subalterna, es divina en

[1] I Ioan., III, 23.
[2] Id., ibid., 14.
[3] *Rom.*, XIII, 1.

su origen. Por esto san Pablo enseña que á los que estan investidos de autoridad, se les ha de obedecer, no de cualquier modo, sino religiosamente, por obligación de conciencia, á no ser que manden algo que sea contrario á las divinas leyes: *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* [1] Concuerdan con estas palabras de san Pablo aquellas otras del mismo Principe de los Apostoles: *Subiecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum: sive regi, quasi praecellenti; sive ducibus, tamquam ab eo missis ...* [2] De donde colige el Apostol de las gentes que quien resiste con contumacia al legítimo gobernante, á Dios resiste, y se hace reo de las eternas penas: *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.* [3]

Recuerden esto los príncipes y los que gobiernan los pueblos y consideren si es prudente y saludable consejo, tanto para el poder público, como para los ciudadanos, apartarse de la santa religión de Jesucristo, que tanta fuerza y consistencia presta á la humana autoridad. Mediten, una y otra vez, si es medida de sabia política querer prescindir de la doctrina del Evangelio y de la Iglesia en el mantenimiento del órden social, y en la pública instrucción de la juventud. Harto nos demuestra la experiencia que la autoridad de los hombres perece allí donde la religión es desterrada. Suele de hecho acontecer á las naciones, lo que acaeció á nuestro primer Padre, al punto que hubo pecado. Asi como en este, apenas la voluntad se hubo apartado de la de Dios, las pasiones desenfrenadas rechazaron el imperio de la voluntad, asi también, cuando los que gobiernan los Estados desprecian la autoridad de Dios, suelen los pueblos burlarse de la de ellos. Les queda, es verdad, la fuerza, y de ella acostumbran usar, para sofocar las rebeliones; pero ¿ *con qué* provecho ? Por la violencia se sujetan los cuerpos, mas no los espíritus.

Suelto, pues, ó aflojado aquel doble vínculo de cohesión de todo cuerpo social, á saber, la unión de los miembros entre sí, por la mútua caridad, y de los miembros con la cabeza, por el acatamiento á la autoridad ¿ quién se maravillará con razón, venerables Hermanos, de que la actual sociedad humana, aparezca como dividida en dos grandes bandos que luchan entre sí despiadadamente y sin descanso ?

Frente á los que la suerte, ó la propia actividad ha dotado de bienes de fortuna, están los proletarios y obreros, ardiendo en ódio,

[1] *Rom.*, XIII, 5.
[2] I Petr., II, 13-14.
[3] *Rom.*, XIII, 2.

porque participando de la misma naturaleza que ellos, no gozan, sin embargo, de la misma condición. Naturalmente, una vez infatuados como están por las falacias de los agitadores, á cuyo influjo por entero suelen someterse ¿ quién será capaz de persuadirles que no porque los hombres sean iguales en naturaleza, han de ocupar el mismo puesto en la vida social; sino que cada cual tendrá aquel que adquirió con su conducta, si las circumstancias no le son adversas ? Asi pues, los pobres que luchan contra los ricos, como si estos hubiensen usurpado ajenos bienes, obran no solamente contra la justicia y la caridad, sino también contra la razón; sobre todo, pudiendo ellos, si quieren, con una honrada perseverancia en el trabajo, mejorar su propria fortuna. - Cuáles y cuántos perjuicios acarree esta rivalidad de clases, tanto á los individuos en particular, como á la sociedad en general, no hay necesidad de declararlo; todos estamos viendo y deplorando las frecuentes huelgas, en las cuales suele quedar repentinamente paralizado el curso de la vida pública y social, hasta en los oficios de más imprescindible necesidad: é igualmente, esas amenazadoras revueltas y tumultos, en los que con frequencia se llega al empleo de las armas y al derramamiento de sangre.

No Nos parece necesario repetir ahora los argumentos que prueban hasta la evidencia lo absurdo del socialismo y de otros semejantes errores. Ya lo hizo sapientisimamente Leon XIII, Nuestro predecesor, en memorables Enciclicas; y vosotros, venerables Hermanos, cuidaréis con vuestra diligencia, de que tan importantes enseñanzas no caigan en el olvido, sino que sean sabiamente ilustradas é inculcadas, según la necesidad lo requiera, en las asambleas y reuniones de los católicos, en la predicación sagrada y en las publicaciones católicas. Pero de un modo especial, y no dudamos repetirlo, procuremos con toda suerte de argumentos, suministrados por el Evangelio, por la misma naturaleza del hombre y los intereses públicos y privados, exhortar á todos á que, ajustandose á la ley divina de la caridad, se amen unos á otros como hermanos. La eficacia de este fraterno amor no consiste en hacer que desaparezca la diversidad de condiciones y de clases, cosa tan imposible como el que en un cuerpo animado todos y cada uno de los miembros tengan el mismo ejercicio y dignidad, sinó en que los que estén más altos se abajen, en cierto modo, hasta los inferiores y se porten con ellos, no solo con toda justicia, como es su obligación, sinó tambien benigna, afable, pacientemente: y los humildes, á su vez, se alegren de la prosperidad y confien en el apoyo de los poderosos, no de otra suerte que el hijo menor de una familia se pone bajo la protección y el amparo del de mayor edad.

Sin embargo, venerables Hermanos, los males que hasta ahora venimos deplorando tienen una raiz más profunda, y si para extirparla no se aunan los esfuerzos de los buenos, en vano esperarémos lograr aquello que todos ciertamente anhelamos, es á saber, la tranquilidad estable y duradera de la vida social. Cuál sea esta raiz lo declara el Apostol: *Radix ... omnium malorum est cupiditas.*[1] Porque, si bien se considera, los males que ahora sufre la sociedad humana nacen de esta raiz. Pues cuando en escuelas perversas se moldea como cera la edad infantil, y con la malicia de ciertos escritos, diaria ó periodicamente se forma la mente de la multitud inexperta, y con otros semejantes medios es dirigida la opinión pública; cuando, decimos, se ha introducido en los ánimos el funestisimo error de que el hombre no ha de esperar un estado de eterna felicidad, sinó que aqui, aqui abajo puede ser dichoso con el goce de las riquezas, de los honores, de los placeres de esta vida, nadie se maravillará de que estos hombres, naturalmente inclinados á la felicidad, con la misma violencia con que se lanzan á la conquista de tales bienes, rechazen todo aquello que retarda ó impide su consecución. Mas, porque éstos bienes no están distribuidos por igual entre todos, y á la autoridad pública toca impedir que la libertad individual traspase los limites y se apodere de lo ajeno, de aqui nace el odio contra la autoridad, y la envidia de los desheredados de la fortuna contra los ricos, y las luchas y contiendas mútuas entre las diversas clases de ciudadanos, esforzandose los unos por obtener, á toda costa, aquello de que carecen, y los otros por conservar, y aún aumentar lo que ya poseen.

Previendo Jesucristo, Señor Nuestro, semejante estado de cosas, explicó en aquel sublime sermón de la montaña, cuáles fuesen las verdaderas bienaventuranzas del hombre sobre la tierra, y puso, por decirlo asi, los fundamentos de la filosofia cristiana. Tales enseñanzas, aún á los hombres más adversos á la fé pareció que contenian una sabiduria singular y perfectisima doctrina, asi moral como religiosa: y, ciertamente, todos convienen en reconocer que nadie, antes de Cristo, que es la misma verdad, habia enseñado jamás cosa parecida en esta materia, ni con tanta gravedad y autoridad, ni con tan elevados y amorosos sentimientos.

La índole secreta é íntima de esta filosofia consiste en que los llamados bienes de esta vida tienen la apariencia de bien, pero no la eficacia; y por lo mismo, no son tales, que su goce pueda hacer feliz al

[1] I *Tim.*, VI, 10.

hombre. Pues, según la palabra de Dios, tan lejos está que las riquezas, la gloria, los placeres hagan feliz al hombre, que, si quiere serlo de veras, debe, por amor de Dios, privarse de los mismos: ***Beati pauperes ... Beati qui nunc fletis ... Beati cum vos oderint homines et separaverint vos et exprobraverint, et eiecerint nomen vestrum, tamquam malum.***[1] Es decir, que por medio de los dolores, adversidades y miserias de esta vida, si las soportamos con paciencia, como debemos, nosotros mismos nos abrimos paso hácia aquellos bienes verdaderos y eternos, ***quae preparavit Deus iis qui diligunt illum.***[2] Sin embargo, muchos descuidan tan importantes enseñanzas de la fé, y muchos las han olvidado por completo. Es necesario, pues, venerables Hermanos, renovar segun ellas todos los corazones. No de otra suerte lograrán la paz los hombres, ni la sociedad humana. Exhortemos, por tanto, á los que padecen cualquier adversidad, á que no fijen sus miradas en la tierra, en la cual no somos más que peregrinos, sinó que las levanten al Cielo, á donde nos encaminamos: ***non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.***[3] Y en medio de las adversidades, con las que Dios prueba la constancia en su divino servicio, consideren con frecuencia qué premio les está reservado para cuando salgan vencedores de esta lucha. ***Quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.***[4] Finalmente, el dedicarse con todo empeño y esfuerzo á que renazcan en los hombres la fé en las verdades sobrenaturales, y asi mismo, el aprecio, el deseo y la esperanza de los bienes eternos, debe ser vuestro principal empeño, venerables Hermanos, asi como tambien el del clero y el de todos los nuestros, que, unidos en varias asociaciones, procuran promover la gloria de Dios y el verdadero bien comun. Porque á medida que esta fé crezca entre los hombres, decrecerá en ellos el afán inmoderado de alcanzar los fingidos bienes de la tierra, y renaciendo la caridad, gradualmente cesarán las luchas y contiendas sociales.

Ahora bien, si dejando aparte la sociedad civil, volvemos nuestro pensamiento á considerar las cosas eclesiásticas, tenemos, sin duda, motivos para que Nuestro ánimo, herido por la general calamidad de estos tiempos, al menos en parte reciba algún alivio; pues además de las pruebas, que se presentan clarísimas, de la divina virtud y firmeza

[1] Luc., VI, 20-22.
[2] I *Cor.*, II, 9.
[3] *Hebr.*, XIII, 13.
[4] II *Cor.*, IV, 17.

de que goza la Iglesia, no pequeño consúelo Nos ofrecen los preclaros frutos que de su activo pontificado Nós dejó Nuestro antecesor Pio X, despues de haber ilustrado á la Sede Apostolica con los ejemplos de una vida santa. Vémos, en efecto, por obra suya, inflamado por doquier el espiritu religioso entre los eclesiásticos; despertada la piedad del pueblo cristiano; promovidas en las asociaciones de los católicos la acción y la disciplina; fundadas en unas partes, y multiplicadas en otras, las sedes episcopales; ajustada la educación de la juventud levítica conforme á la exigencia de los cánones, y, en cuanto es necesario, á la condición de estos tiempos; alejados de la enseñanza de las ciencias sagradas los peligros de temerarias innovaciones; el arte musical, obligado á servir dignamente á la majestad de las funciones sagradas; aumentado el decoro de la Liturgia y propagado extensamente el nombre cristiano con nuevas misiones de predicadores evangélicos.

Son estos, realmente, grandes méritos de Nuestro Antecesor para con la Iglesia, de los cuales conservará grata memoria la posteridad. Sin embargo, como quiera que el campo del *Padre de familias*, por permisión divina, está siempre expuesto á la malicia del *hombre enemigo*, jamás sucederá que no deba trabajarse en él para que la abundante cizaña no sofoque la buena mies. Por lo tanto, teniendo como dicho tambien á nosotros, lo que Dios dijo al Profeta: *Ecce constitui te hodie super gentes et supra regna, ut evellas et destruas ... et aedifices et plantes,* [1] por nuestra parte, tendrémos sumo cuidado en alejar cualquier mal y promover el bien, hasta que plazca al Principe de los Pastores pedirnos cuenta de nuestro ministerio.

Y ahora, venerables Hermanos, al dirigirnos á vosotros por medio de esta primera Encíclica, creemos conveniente indicar algunos puntos principales, á los cuales hemos resuelto dedicar Nuestro especial cuidado; asi, procurando vosotros secundar con vuestro celo Nuestros designios, se obtendrán más pronto los frutos deseados.

Y ante todo, como quiera que en toda sociedad de hombres, sea cualquiera el motivo por el que se han asociado, lo primero que se requiere para el éxito de la acción común, es la unión y concordia de los ánimos, Nós procurarémos resueltamente que cesen las disensiones y discordias que hay entre los catolicos, y que no nazcan otras en lo sucesivo; de tal manera, que entre los católicos no haya más que un solo sentir y un solo obrar. Saben bien los enemigos de Dios y de la

[1] Ierem., I, 10.

Iglesia que cualquiera disensión de los nuestros en la lucha es para ellos una victoria; por lo que, cuando ven á los católicos más unidos, entonces emplean la antigua táctica de sembrar astutamente la semilla de la discordia, esforzandose por deshacer la unión. Ojalá que semejante táctica no les hubiese proporcionado tan frecuentemente el éxito apetecido, con tanto daño de la Religión! Asi pues, cuando la potestad legítima mandare algo, á nadie sea lícito quebrantar el precepto por la sola razón de que no lo aprueba, sino que todos sometan su parecer á la autoridad de aquel, al cual están sujetos, y le obedezcan por deber de conciencia. Ygualmente, ninguna persona privada se tenga por maestro en la Iglesia, ya cuando publique libros ó periódicos, ya cuando pronuncie discursos en público. Saben todos á quién ha confiado Dios el magisterio de la Iglesia; á solo este, pues, se deje el derecho de hablar como le parezca y cuando quiera. Los demas tienen el deber de escucharle y obedecerle devotamente. Mas en aquellas cosas, sobre las cuales, salva la fé y la disciplina, no habiendo emitido su juicio la Sede Apostolica, se puede disputar por ambas partes, á todos es licito manifestar y defender lo que opinan. Pero en estas disputas húyase de toda intemperancia de lenguaje, que pueda causar grave ofensa á la caridad. Cada uno defienda su opinión con libertad, pero con moderación, y no crea serle lícito acusar á los contrarios, solo por esta causa, de fé sospechosa ó de falta de disciplina.

Queremos tambien que los católicos se abstengan de usar aquellos apelativos que recientemente se han introducido para distinguir unos católicos de otros, y que los eviten, no solo como *innovaciones profanas de palabras,* que no están conformes con la verdad ni con la equidad, sino tambien porque de ahí se sigue grande perturbación y confusión entre los mismos. La fé católica es de tal índole y naturaleza, que nada se le puede añadir, ni quitar: ó se profesa por entero ó se rechaza por entero: *Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit.*[1] No hay, pues, necesidad de añadir calificativos para significar la profesión católica; bástele á cada uno esta profesión: *Cristiano es mi nombre, católico mi apellido;* procure tan solo ser en efecto aquello que se dice.

Por lo demás, á los nuestros que se han consagrado á la utilidad comun de la causa católica, pide hoy la Iglesia otra cosa muy distinta que insistir por más tiempo en cuestiones de las cuales ninguna utilidad se sigue: pide que con todo esfuerzo procuren conservar la fé

[1] Symb. Athanas.

integra y libre de toda sombra de error, siguiendo especialmente las huellas de aquel á quien Cristo ha constituido guardián é intérprete de la verdad. Tambien hay, y no pocos, quienes como dice el Apostol, *prurientes auribus, cum sanam doctrinam non sustineant, ad sua desideria coacervent sibi magistros, et a veritate quidem auditum avertant, ad fabulas autem convertantur.* [1] En efecto, orgullosos y engreidos por la gran estima que tienen del entendimiento humano, el cual ciertamente, por permisión divina, ha hecho increibles progresos en el estudio de la naturaleza, algunos, anteponiendo su propio juicio á la autoridad de la Iglesia, llevaron á tal punto su temeridad que no dudaron en medir con su inteligencia aún los mismos secretos misterios de Dios, y cuanto ha revelado al hombre; y de acomodarlos á la manera de pensar de estos tiempos. Asi se engendraron los monstruosos errores del Modernismo, que Nuestro Antecesor llamó justamente *síntesis de todas las herejias*, y condenó solemnemente. Nós, venerables Hermanos, renovamos aqui esta condenación en toda su extensión: y dado que tan pestífero contagio no ha sido aún enteramente atajado, sino que todavia se manifiesta acá y allá, aunque solapadamente, Nós exhortamos á que con sumo cuidado se guarde cada uno del peligro de contraerlo. Pues de esta peste bien puede afirmarse lo que Job habia dicho de otra cosa: *Ignis est usque ad perditionem devorans et omnia eradicans genimina.* [2] Y no solamente deseamos que los católicos se guarden de los errores de los modernistas, sino tambien de sus tendencias, ó del espiritu modernista, como suele decirse: el que queda inficionado de este espiritu rechaza con desdén todo lo que sabe á antiguedad, y busca, con avidez, la novedad en todas las cosas: en el modo de hablar de las cosas divinas, en la celebración del culto sagrado, en las instituciones católicas, y hasta en el ejercicio privado de la piedad. Queremos, por tanto, que sea respetada aquella ley de nuestros mayores: *Nihil innovetur nisi quod traditum est:* la cual, si por una parte, ha de ser observada inviolablemente en las cosas de Fé, por otra, sin embargo, debe servir de norma para todo aquello que pueda sufrir mutación. si bien, aún en esto vale generalmente la regla: *Non nova, sed noviter.*

Ya que, venerables Hermanos, para profesar abiertamente la fé católica y para vivir de manera conveniente á la misma fé, los hombres suelen ser estimulados principalmente con fraternales exhortaciones y mútuos ejemplos, por eso, Nos complace sobremanera que sean

[1] II *Tim.*, IV, 3, 4.
[2] *Iob.*, XXXI, 12.

fundadas de continuo nuevas asociaciones católicas. Y no solo deseamos que dichas asociaciones crezcan, sino que tambien queremos que florezcan por Nuestra protección y por Nuestro favor, y florecerán, sin duda, con tal que se acomoden constante y fielmente á las prescripciones que ésta Sede Apostólica ha dado ya, ó diere en adelante. Asi pues, todos aquellos que, tomando parte en estas asociaciones, trabajan por Dios y por la Iglesia, nunca olviden lo que dice la Sabiduría: *Vir obediens loquetur victoriam:* [1] porque, si no obedeciesen á Dios por el obsequio hacia la Cabeza de la Iglesia, tampoco merecerán el auxilio divino, y trabajarán en vano.

Mas, para que todas estas cosas sean llevadas al cabo, con el feliz resultado que apetecemos, sabeis muy bien, venerables Hermanos, que es necesaria la cooperación asídua y prudente de aquellos á quienes Cristo Señor envió como *operarios á su mies,* esto es, del clero. Por lo cual entenderéis que vuestro primer cuidado debe ser fomentar la santidad conveniente á su estado en el clero que ya teneis, y formar dignamente para un oficio tan santo, con la más esmerada educación á los alumnos del Santuario. Y aunque vuestra diligencia no tiene necesidad de estímulo, os exhortamos y os conjuramos á que querais cumplir este deber con el mayor interés posible; porque se trata de cosa tan importante, que no hay otra de mayor interés para el bien de la Iglesia; pero, como quiera que ya Nuestros antecesores de s. m. Leon XIII y Pio X, hayan tratado ésto de propósito, Nós no tenemos nada que añadir. Solamente ansiamos que los documentos de tan sabios Pontifices, y principalmente la *Exhortatio ad clerum* de Pio X, con el auxilio de vuestras exhortaciones, no caigan jamás en olvido, sinó que sean escrupolosamente observadas.

Una cosa hay, sin embargo, que no debe pasarse en silencio: y es que queremos recordar á todos cuantos sacerdotes hay en el mundo, como hijos nuestros muy amados, que es absolutamente necesario, ya para su propia santificación, ya para el fruto del ministerio sagrado, que esté cada uno estrechamente unido y enteramente adicto á su propio Obispo. Por cierto que, como arriba deploramos, no todos los ministros del Santuario están libres de insubordinación y de independencia, tan corriente en estos tiempos; ni sucede rara vez á los Pastores de la Iglesia, encontrar dolor y contradicción allí donde con derecho hubiesen esperado consuelo y ayuda. Ahora bien, los que tan desgraciadamente abandonan su deber, reflexionen una y otra vez que es divina la auto-

[1] *Prov.*. XXI, 28.

ridad de aquellos á los quales: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* [1] Y que, si, como hemos visto, resisten á Dios los que resisten á cualquiera potestad legitima, mucho más irreverente es la conducta de aquellos que rehusan obedecer á los Obispos, á los cuales ha consagrado Dios con el sello de su potestad: *Cum caritas*, así escribía el santo mártir Ignacio, *non sinat me tacere de vobis, propterea anteverti vos admonere, ut unanimi silis in sententia Dei. Etenim Iesus Christus, inseparabilis nostra vita, sententia Patris est, ut et Episcopi per tractus terrae constituti, in sententia Patris sunt. Unde decet vos Episcopi sententiam concurrere.* [2] Y como habló aquel martir ilustre, así hablaron en todos los tiempos, los Padres y Doctores de la Iglesia. Añádase que ya es demasiado pesada la carga que llevan los Obispos, aun por la misma dificultad que ofrecen estos tiempos, y que es más grave todavía la ansiedad en que viven por la salud del rebaño que les ha sido confiado: *Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* [3] ¿No han de llamarse crueles los que, negando el obsequio debido, aumentan ésta carga y ésta ansiedad? Esto no os es conveniente, diría á los tales el Apostol, porque, Ecclesia est *plebs sacerdoti adunata, et pastori suo grex adhaerens;* [4] de lo cual se sigue que no está con la Iglesia aquel que no está con el Obispo.

Y ahora, venerables Hermanos, al terminar ésta carta, Nuestro corazón vuelve al mismo punto, por donde empezamos á escribir: y pedimos de nuevo con fervientes é insistentes votos, el fin de esta desastrosísima guerra, tanto para al bien de la sociedad, como de la Iglesia; de la sociedad para que, obtenida que sea la paz, progrese verdaderamente en todo genero de cultura: de la Iglesia de Jesucristo, para que, libre ya de ulteriores impedimentos, siga hasta los últimos confines de la tierra llevando à los hombres el consuelo y la salvación. Desde hace mucho tiempo la Iglesia no goza de aquella independencia que necesita, esto es, desde que su cabeza el Pontífice Romano, empezó á carecer de aquel auxilio que por disposición de la divina Providencia, en el trascurso de los siglos, había obtenido para defensa de su libertad. Quitado este auxilio, sobrevino, como no podia menos, una grave perturbación entre los católicos; porque cuantos se profesan hijos del Romano Pontífice, todos, así los que están cerca, como los que están

[1] *Act.*, XX, 28.
[2] *In Epist. ad Ephes.*, III.
[3] *Hebr.*, XIII, 17.
[4] S. Cypr., « Florentio cui et Puppiano ep. 66 » (al. 69).

lejos, exigen con pleno derecho, que no pueda ponerse en duda que el Padre comun de todos, en el ejercicio del ministerio apostólico, sea verdaderamente, y así mismo aparezca, libre de todo poder humano. Por lo tanto, mientras hacemos fervientes votos para que renazca la paz entre todas las naciones, deseamos también que cese para la Cabeza de la Iglesia ésta situación anormal que daña gravemente, por más de una razon, á la misma tranquillidad de los pueblos. Contra tal estado de cosas, Nós renovamos las protestas que Nuestros Predecesores hicieron repedidas veces, movidos, no por intereses humanos, sino por la santidad del deber; y las renovamos por las mismas causas, para defender los derechos y la dignidad de la Sede Apostolica.

Finalmente, venerables Hermanos, ya que estàn en la mano de Dios los corazones de los principes y de todos aquellos que pueden dar fin á las atrocidades y á los daños de que hemos echo mención, levantemos á Dios nuestra voz suplicante y en nombre de la humanidad entera, clamemos: *Da pacem, Domine, in diebus nostris.* Aquel que dijo de sí: *Ego Dominus ... faciens pacem,* [1] aplacado por nuestros ruegos, quiera sosegar cuanto antes las olas tempestuosas que agitan á la sociedad civil y á la religiosa. Séanos propicia la bienaventurada Virgen que engendró á Aquel, que es Principe de la paz, y acoja bajo su maternal protección Nuestra humilde Persona, Nuestro ministerio Pontifical, la Iglesia, y con ésta las almas de todo los hombres, redimidas con la sangre de su divino Hijo.

Como prenda de los dones celestiales y en testimonio de Nuestra benevolencia, venerables Hermanos, os damos de todo corazón la bendición apostólica á vosotros, á vuestro clero y á vuestro pueblo.

Dado en Roma, junto á san Pedro, en la fiesta de Todos los Santos, día 1 de noviembre del año 1914, primero de Nuestro Pontificado.

[1] Isai., XLV, 6-7.

BENEDICTUS PP. XV

IV

AN DIE EHRWUERDIGEN BRUEDER, DIE PATRIARCHEN, PRIMATEN, ERZBISCHÖFE, BISCHÖFE UND ANDERE ORDINARIEN, WELCHE IN GNADE UND GEMEINSCHAFT MIT DEM APOSTOLISCHEN STUHLE STEHEN.

BENEDICT PP. XV.

EHRWUERDIGE BRUEDER, GRUSS UND APOSTOLISCHEN SEGEN!

Auf den Stuhl des Hl. Apostelfürsten durch den unerforschlichen Ratschluss der göttlichen Vorsehung ohne Unser Verdienst erhoben richteten wir alsbald, da ja Christus der Herr mit demselben Worte « Weide meine Lämmer, weide meine Schafe »[1] wie einst Petrus, so auch Uns berief, den Blick voll Wohlwollen und Liebe auf die Herde, die Unserer Sorge anvertraut wurde. Wahrhaft zahllos ist diese Herde, da sie ja alle Menschen, wenn auch nicht alle in gleicher Weise, umfasst. Denn für alle Menschen, soviele ihrer sind, hat Jesus Christus sein Blut als Lösepreis hingegeben und sie dadurch aus der Knechtschaft der Sünde befreit, und es giebt Keinen, der von den Wohltaten der Erlösung ausgeschlossen wäre. So hat der göttliche Hirte den einen Teil der Menschheit schon glücklich geborgen in den Hürden der Kirche und auch den andern wird er dorthin führen, wie er so liebevoll versichert: « Ich habe noch andere Schafe, welche nicht aus diesem Schafstalle « sind; auch diese muss ich herbeiführen, und sie werden meine Stimme « hören ».[2]

Wir wollen es Euch nicht verhehlen, ehrwürdige Brüder, das Erste, was Wir im Herzen empfunden haben, war, gewiss durch Gottes Güte geweckt, ein unsagbarer Drang von Verlangen und Liebe, aller Menschen Heil zu wirken. Bei Uebernahme des Pontifikates war Uns Wunsch und Gebet, was es für Jesus war, kurz bevor er den Kreuzestod starb: « Heiliger Vater! Bewahre sie in Deinem Namen, die Du mir gegeben « hast ».[3]

Als Wir aber von der erhabenen Warte des Apostolischen Stuhles Ausschau hielten auf den Lauf der Dinge dieser Welt und alles gleich-

[1] Joh. XXI, 15-17.
[2] Joh. X, 16.
[3] Joh. XVII, 11.

sam mit einem Blicke überschauten, da trat Uns der so tieftraurige Zustand der menschlichen Gesellschaft vor Augen, und herber Schmerz ergriff Unser Herz. Denn wie wäre es möglich, dass Uns, dem gemeinsamen Vater von Allen, nicht tief zu Herzen ginge dieses Bild, das Europa und mit ihm die ganze Welt bietet, ein Bild, wie es schrecklicher und trauriger seit Menschengedenken wohl nie geschaut wurde! Jene Tage fürwahr scheinen gekommen zu sein, von denen Christus vorausgesagt: « Ihr werdet von Kriegen und Kriegsgerüchten hören,... denn « es wird Volk wider Volk aufstehen und Reich wider Reich ».[1] Ueberall bietet sich dem Auge das entsetzliche Bild des Krieges, und es gibt jetzt kaum etwas anderes, was der Menschen Sinnen und Trachten beschäftigt. Die grössten und blühendsten Völker haben zum Schwert gegriffen; was Wunder daher, dass sie, wohlausgerüstet mit den schrecklichen Mitteln, welche die heutige Kriegskunst erfunden hat, mit rücksichtsloser Härte sich gegenseitig niederzuringen suchen. Ueberall Tod und Zerstörung; täglich wird die Erde aufs neue mit Blut getränkt und bedeckt mit den Leibern der Toten und Verwundeten. Wer sollte glauben, dass diejenigen, die man so sehr gegeneinander erbittert sieht, Kinder eines gemeinsamen Stammvaters, Träger derselben Natur, Glieder derselben menschlichen Gesellschaft sind? Wer sollte Brüder in ihnen erkennen, die den einen Vater im Himmel haben? Während aber die ungezählten Heeresmassen in Erbitterung sich gegenseitig bekämpfen, zieht Schmerz und Elend, diese traurige Gefolgschaft der Kriege, in Städte und Haüser und die Herzen der Einzelnen ein: es wächst ins Ungeheuere von Tag zu Tag die Zahl der Witwen und Waisen, die Verkehrswege sind gesperrt und so liegt der Handel darnieder, verödet sind die Felder, die Künste liegen brach; die Reichen sind in schwerer Sorge, die Armen in bitterer Not, alle in tiefer Trauer.

Erschüttert durch dieses entsetzliche Unglück hielten Wir es auf der Schwelle des Pontifikates für Unsere Pflicht, die letzten Worte Unseres Vorgängers, des Papstes von so hehrem und heiligem Andenken, ins Gedächtnis zurückzurufen, und, sie wiederholend, zum erstenmal Unseres Apostolischen Amtes zu walten. Wir beschwören daher aus Herzensgrund diejenigen, welche das Szepter führen und die Staaten beherrschen, zu bedenken, wieviel Blut und Tränen schon vergossen, und darum sich zu beeilen, den Völkern die erhabenen Segnungen des Friedens wiederzugeben. Möge Gott sich unserer erbarmen und in Gnade bewirken, dass, was einst die Engel bei der Geburt des Welt-

[1] Matth. XXIV, 6-7.

heilandes gesungen, jetzt, da Wir das Amt als Sein Stellvertreter übernehmen, bald wieder ertöne: « Friede den Menschen auf Erden, die « guten Willens sind! »[1] Mögen also, so bitten Wir, die auf Uns hören, in deren Händen die Geschicke der Völker ruhen. Es stehen ja andere Wege offen, es gibt andere Mittel, verletzte Rechte wiederherzustellen. Mit diesen also mögen sie es einmal aufrichtigen Sinnes und guten Willens versuchen und unterdessen die Waffen ruhen lassen! Die Liebe zu ihnen und zu allen Völkern, nicht eigenes Interesse, gibt es Uns ein, also zu sprechen. Möge dieses Wort des Freundes und Vaters nicht umsonst gesprochen sein!

Aber nicht bloss der gegenwärtige blutige Krieg ist es, was die Völker unglücklich macht und uns Kummer und Sorge bereitet. Es ist noch ein anderes schreckliches Uebel, das am Marke der menschlichen Gesellschaft zehrt, ein Uebel, das alle Einsichtigen mit Furcht erfüllt. Denn, abgesehen von dem Unglück, das es über die Staaten schon gebracht hat und in Zukunft noch bringen wird, muss gerade es mit Recht als die wahre Ursache dieses entsetzlichen Krieges betrachtet werden. Denn seitdem man in der Verfassung der Staaten die Vorschriften und Einrichtungen der christlichen Lehre ausser acht gelassen hat, die doch die sicherste Bürgschaft für Festigkeit und Bestand der staatlichen Ordnung in sich tragen, seitdem sind die Staaten notwendigerweise selbst in ihren Grundfesten erschüttert worden und ins Wanken gekommen. Eine solche Verwirrung der Geister und Verwilderung der Sitten ist daraus gefolgt, dass, wenn Gott nicht bald Hilfe schafft, der Zusammenbruch der menschlichen Gesellschaft nahe bevorzustehen scheint. Das nämlich sind die Uebel, die wir wahrnehmen: Mangel an wohlwollender Liebe in den Beziehungen der Menschen untereinander, Missachtung der Autorität, ungerechter Kampf der Stände und Klassen, gieriges Verlangen nach den wandelbaren und hinfälligen Gütern, als ob es keine anderen und zwar viel bessere gäbe, die dem Menschen zum Erwerb angeboten sind. In diesen vier Grundübeln glauben wir ebensoviele Ursachen erblicken zu können, warum die Ordnung der menschlichen Gesellschaft so schwer gestört ist. Wir müssen daher vereint alles aufbieten, diese Uebel auszurotten und zwar dadurch, dass wir den Grundsätzen des Christentums aufs neue Geltung verschaffen, wenn es uns Ernst damit ist, das Gemeinwohl zu fördern und Ordnung und Frieden zu schaffen.

[1] Luk. II, 14.

Was nun das Erste betrifft, so hat Christus der Herr, der gerade zu dem Zweck vom Himmel herabgestiegen war, um unter den Menschen das durch den Neid des Teufels zerstörte Reich des Friedens wieder herzustellen, es auf keinem andern Fundament errichten wollen, als auf dem der Liebe. Deshalb wiederholt er so oft: « Ein neues Gebot gebe ich « Euch, dass Ihr einander liebet ».[1] « Dies ist mein Gebot, dass Ihr « einander liebet »,[2] « Dies gebiete ich Euch, dass Ihr einander liebet »,[3] als wäre einzig das ihm Lebensaufgabe und Lebenszweck gewesen, die Menschen dahin zu bringen, dass sie einander lieben. Welche Fülle von ergreifenden Beweggründen hat der Erlöser uns nicht vor Augen gestellt, um uns zu dieser Liebe zu führen! Er heisst uns alle zum Himmel aufschauen: « Denn Einer ist Euer Vater, der im Himmel ist ».[4] Allen, ohne Unterschied der Nation, der Sprache, der Interessen legt er dasselbe Gebet auf die Lippen: « Vater unser, der Du bist in dem « Himmel ».[5] Er versichert sogar, der himmlische Vater mache keinen Unterschied, nicht einmal nach dem Verdienste des Einzelnen, wenn er die Gaben der Natur spendet, er, « der seine Sonne über die Guten und « Bösen aufgehen lässt, und regnen über Gerechte und Ungerechte ».[6] Brüder sind wir untereinander, sagt der Heiland, ja er nennt uns seine eigenen Brüder: « Ihr alle aber seid Brüder »[7], « auf dass er « selbst der Erstgeborene sei unter vielen Brüdern ».[8] Auf den stärksten Beweggrund, die Liebe zu üben, auch gegen jene, welche wir in angeborenem Stolz so leicht verachten, weist er hin, wenn er uns in jedem, auch im letzten und aermsten, die Würde seiner eigenen Person anzuerkennen lehrt: « Was immer Ihr einem dieser meiner geringsten Brüder « getan habt, das habt Ihr mir getan ».[9] Und hat er nicht am Ende seines Lebens den Vater flehentlich gebeten, dass alle, so viele an ihn glauben werden, in der Liebe eins seien: « wie Du, Vater, in mir und « ich in Dir? »[10] Endlich hat er am Kreuze hängend sein Blut in alle überströmen lassen, so dass wir, gleichsam zusammengefügt und zu

[1] Joh. XIII, 34.
Joh. XV, 12.
Joh. XV, 17.
[4] Matth. XXIII, 9.
[5] Matth. VI, 9.
[6] Matth. V, 45.
[7] Matth. XXIII, 8.
[8] Röm. VIII, 29.
[9] Matth. XXV, 40.
[10] Joh. XVII, 21.

einem Leibe verwachsen, uns gegenseitig lieben, wie ein Glied das andere am selben Leibe.

Aber leider, ganz anders verhalten sich die Menschen unserer Zeit. Niemals vielleicht hat man das Wort Bruderliebe so häufig im Munde geführt als heute; ja man ging soweit, das Evangelium der Liebe, die Predigt des Heilandes und der Kirche zu vergessen und Bruderliebe als die grosse Errungenschaft zu preisen, welche die Bildung unserer Zeit gebracht hat. In Wirklichkeit aber ist niemals weniger Liebe unter den Menschen geübt worden als gerade heute. Der Hass zwischen den verschiedenen Völkerstämmen ist aufs höchste gestiegen; Volk wird von Volk mehr durch Feindschaft getrennt als durch Grenzen geschieden; in ein und derselben Stadt, innerhalb derselben Mauern ist Neid und Missgunst unter den verschiedenen Klassen der Bürger entbrannt, und im Privatleben ist die Selbstsucht das oberste Gesetz, das alles regelt und beherrscht.

Ihr seht, ehrwürdige Brüder, wie notwendig es ist, mit allem Eifer dahin zu streben, dass die Liebe Jesu Christi in den Herzen der Menschen wieder zur Herrschaft komme. Wir werden das sicherlich immer vor Augen haben und gleichsam als die Hauptaufgabe Unseres Pontifikates betrachten; aber auch Euch ermahnen Wir, strebet das Gleiche mit allen Kräften an. Lasst uns immer wieder in Erinnerung bringen und durch das Beispiel lehren jene Mahnung des heiligen Johannes: « Lieben « wir einander! »[1] Gut sind gewiss und sehr zu empfehlen jene Wohltätigkeitseinrichtungen, an denen unsere Zeit so reich ist; aber nur dann schaffen sie wirklichen Nutzen, wenn sie dazu beitragen, die wahre Liebe zu Gott und zum Nächsten in den Seelen zu fördern; tun sie das nicht, so sind sie nichts wert, denn « wer nicht liebt, bleibt im « Tode ».[2]

Die zweite Ursache der allgemeinen Wirren liegt, wie Wir gesagt haben, darin, dass die Autorität derjenigen, die die Gewalt in Händen haben, der Menge des Volkes nicht mehr heilig ist. Seitdem man nämlich für gut befunden hat, den Ursprung jeglicher menschlichen Gewalt nicht von Gott, dem Schöpfer und Herrn der Welt, sondern von der freien Entschliessung der Menschen herzuleiten, sind die Bande der Pflicht, die Vorgesetzte und Untergebene verknüpfen sollen, so locker geworden, dass sie beinahe ganz gelöst zu sein scheinen. Denn massloser

[1] I Joh. III, 23.
[2] I Joh. III, 14.

Drang nach Freiheit, verbunden mit dem Geist der Widersetzlichkeit, hat nach und nach alles durchsetzt. Nicht einmal den Verband der Familie, in der doch die Gewalt sonnenklar auf dem Naturgesetze beruht, hat er unberührt gelassen; selbst in das Heiligtum, und das ist noch mehr zu beklagen, ist er eingedrungen. Daraus entsteht die Missachtung der Gesetze, die Auflehnung der Volksmassen, daraus jene Sucht, alles zu bekriteln, was von oben angeordnet wird, daher jene ungezählten Versuche, die straffe Zucht der Ordnung zu lockern; daher die entsetzlichen Frevel jener, die laut erklären, dass es für sie ein Gebot nicht gebe, und die sich darum nicht scheuen, Gut und Blut der Mitmenschen zu Grunde zu richten.

Zu dieser Entartung im Denken und Handeln, durch welche die Ordnung der menschlichen Gesellschaft umgestürtzt wird, dürfen Wir, da Uns das Amt, die Wahrheit zu lehren, von Gott übertragen ist, durchaus nicht schweigen. So mahnen Wir denn die Völker, jener Lehre eingedenk zu sein, die keine menschliche Willkür zu ändern vermag: « Es gibt keine Gewalt ausser von Gott, die aber, welche bestehen, sind von Gott gesetzt ».[1] Wer immer daher unter Menschen die Stelle eines Vorgesetzten einnimmt, sei es nun dass er die oberste Gewalt in Händen hat, oder von dieser bestellt sei, dessen Gewalt stammt von Gott. Daher sagt der heilige Paulus, aus keinem anderen Grunde als weil Glaube und Gewissen es so verlangt, sei denen Gehorsam zu leisten, die kraft ihrer Macht befehlen, es müsste nur sein, dass sie etwas anordnen, was gegen Gottes Gebote verstosse: « Darum ist es Eure Pflicht, untertan zu sein, nicht um der Strafe willen, sondern auch des Gewissens wegen ».[2] Mit diesen Worten des heiligen Paulus stimmt überein, was der Apostelfürst lehrt: « Seid daher untertan aller menschlichen Ordnung um Gottes willen, sei es dem Könige als dem Oberherrn, oder den Statthaltern als solchen, welche von ihm bestellt sind... ».[3] Daraus zieht der Völkerapostel den Schluss, dass der, welcher dem rechtmässig Befehlenden sich widersetzt, Gott widersteht und sich ewige Strafe zuzieht: « Wer demnach gegen die obrigkeitliche Gewalt sich auflehnt, widersetzt sich der Anordnung Gottes. Die sich aber widersetzen, ziehen sich selbst Verdammnis zu ».[4]

Mögen die Fürsten und Lenker der Völker dies bedenken und zusehen, ob es klug und für die öffentliche Gewalt und die Staaten

[1] Röm. XIII, 1.
[2] Röm. XIII, 5.
[3] I Petr. II, 13-14.
[4] Röm. XIII, 2.

heilsam ist, sich von Jesu Christi heiliger Religion zu trennen, von der ihre eigene Macht getragen und gestützt wird. Wieder und wieder mögen sie erwägen, ob es ein Beweis von Staatsklugheit ist, die heilige Lehre des Evangeliums und der Kirche aus Staat und Schule ausschliessen zu wollen. Leider hat die Erfahrung nur zu deutlich bewiesen, dass dort das Ansehen der menschlichen Autorität am meisten darniederliegt, wo die Religion ihres Rechtes und Einflusses beraubt ist. Denn was dem Stammvater unseres Geschlechtes zugestossen ist, als er seiner Pflicht untreu geworden war, dasselbe pflegt auch die Staaten zu treffen. Sobald sich sein Wille gegen Gott aufgelehnt hatte, empörten sich in ihm die Leidenschaften und schüttelten die Herrschaft des Willens ab. So pflegt es zu geschehen, dass, wo die Lenker der Völker Gottes Autorität verachten, die Völker ihrerseits sich nicht kümmern um die Autorität der Menschen. Eines bleibt freilich übrig, das man anzuwenden pflegt, erregte Volksmassen niederzuhalten: die Waffengewalt; jedoch mit welchem Enderfolge? Mit Waffengewalt zwingt man zwar die Leiber nieder, meistert aber nicht die Geister.

Ist einmal das zweifache Band gelöst oder auch nur gelockert, das jede Gesellschaft zusammenhält, nämlich das der gegenseitigen Liebe, welches Glied mit Glied verknüpft, und das der gläubigen Unterwerfung unter die Autorität, wodurch die Glieder mit dem Haupte verbunden sind, wer könnte sich dann noch wundern, ehrwürdige Brüder, dass die menschliche Gesellschaft wie in zwei Heerlager gespalten ist, die sich heftig und unablässig bekämpfen? Auf der einen Seite stehen die, denen ein glückliches Los irdische Güter in Fülle gespendet oder der eigene Fleiss zum Wohlstand verholfen hat, und ihnen gegenüber die unterste Klasse des Volkes und die Arbeiterwelt, voll Hass und Neid deswegen, weil sie, obschon gleicher Natur, nicht auch in denselben glücklichen Verhältnissen leben. Sie sind irregeführt durch falsche Vorspiegelungen der Volksaufwiegler, deren Wink sie willenlos folgen. Wie wäre es da möglich, ihnen die Ueberzeugung beizubringen: daraus dass die Menschen alle die gleiche Natur haben, folge keineswegs, dass auch alle in der Gesellschaft den gleichen Platz einnehmen müssten, sondern das sei die Jedem zukommende Stellung, die er, wo nicht widrige Schicksale im Wege stehen, durch eigene sittliche Anstrengung erworben hat. Wenn daher die weniger Bemittelten die Wohlhabenden bekämpfen, als hätten sich diese in den Besitz fremden Gutes gesetzt, so sündigen sie nicht nur gegen Gerechtigkeit und Liebe, sondern auch gegen die gesunde Vernunft; denn auch sie könnten, wenn sie nur

wollten, durch ehrliche Arbeit ihr Los zu verbessern suchen. - Wir brauchen nicht auszuführen, welche Nachteile und wie grosse dieser Kampf des Neides den Einzelnen wie der Gesellschaft bringt. Wir sehen und beklagen ja alle die so haüfigen Arbeiterausstände, wodurch der Lauf des bürgerlichen und öffentlichen Lebens auch in den notwendigsten Dienstleistungen wie mit einem Schlage zum Stillstand gebracht wird, und jene bedrohlichen Ansammlungen und lärmenden Kundgebungen, bei denen es nicht selten geschieht, dass man zu den Waffen greift und dass Blut fliesst.

Wir wollen hier nicht die Beweisgründe wiederholen, durch welche die Irrtümer der Sozialisten und ähnlich Gesinnter so überzeugend widerlegt werden. Das hat mit hoher Weisheit Unser Vorgänger Leo XIII. in seinen denkwürdigen Rundschreiben getan. Ihr aber, ehrwürdige Brüder, sollt bei dem Eifer, der Euch auszeichnet, dafür Sorge tragen, dass jene so wichtigen Grundsätze und Vorschriften niemals in Vergessenheit kommen, dass sie vielmehr in katholischen Vereinen, in Versammlungen, bei Verkündigung des Wortes Gottes, in den öffentlichen Schriften der Unsrigen wissenschaftlich dargestellt und eingeschärft werden, so oft sich dazu ein Anlass bietet. Doch, was die Hauptsache bleibt - und Wir stehen nicht an, es zu wiederholen - lasst uns mit allen Beweggründen, die uns das Evangelium, die Natur des Menschen selbst und das Interesse der öffentlichen und haüslichen Ordnung darbieten, dringend ermahnen, dass alle, geleitet vom göttlichen Gebot der Liebe, in brüderlicher Gesinnung einander lieben. Gewiss diese Liebe vermag nicht, die Unterschiede der Lebensstellungen und Stände aufzuheben. Das ist ebenso unmöglich, wie allen Gliedern am lebenden Leibe dieselbe Aufgabe, dieselbe Würde zuzuweisen. Das aber wird die Liebe bewirken, dass die höher Gestellten sich herablassen zu denen, die in bescheidenen Verhältnissen leben und diesen gegenüber nicht bloss, wie es sich gehört, Gerechtigkeit üben, sondern ihnen entgegenkommen mit Wohlwollen, mit Freundlichkeit und Geduld. Die vom Glück weniger Begünstigten ihrerseits sollen sich freuen über den Wohlstand der Anderen und deren Hilfe vertrauensvoll erwarten; geradeso wie unter den Kindern derselben Familie das Jüngere sich auf den Schutz und die Hilfe des Aelteren verlässt.

Doch, ehrwürdige Brüder, alle bisher beklagten Uebel haben eine gemeinsame tiefer liegende Wurzel, und wenn nicht die Guten mit allen Kräften dahin wirken, diese Wurzel auszurotten, dann wird fürwahr das, was Uns so sehr am Herzen liegt, nicht erreicht werden, nämlich

der menschlichen Gesellschaft dauernd den Frieden zu sichern. Was das für eine Wurzel ist, sagt uns der Apostel klar: « Die Wurzel aller Uebel ist die Begierlichkeit ».[1] Und in der Tat, wer genau zusieht, wird finden, dass die Uebel, an denen die menschliche Gesellschaft heute krankt, alle aus dieser Wurzel entstehen. Schlechte Schulen, welche das jugendliche Herz, das weich ist wie Wachs, verbilden, gottlose Schriften, welche, sei es nun täglich oder periodisch, ihren Einfluss ausüben und die unerfahrene Menge irreführen, und nicht zuletzt die öffentliche Meinung; all das hat gemeinsam dazu beigetragen, jenen verderblichen Irrtum in den Herzen der Menschen sich festsetzen zu lassen: für den Menschen sei im Jenseits kein ewiges Leben zu erhoffen, in dem er glücklich werde; hier, hier auf Erden liege es in seiner Hand, durch Besitz von Geld und Würden, durch Lebensgenuss und irdische Freuden sich sein Glück zu schaffen. Da darf man sich doch nicht wundern, dass Menschen mit solchen Grundsätzen - und wir Menschen sind ja von Natur zur Seligkeit geschaffen - mit demselben Ungestüm, mit dem sie sich zu jenen Gütern unwiderstehlich hingezogen fühlen, in derselben Weise rücksichtslos aus dem Wege schaffen, was immer die Erreichung dieses Erdenglücks verzögert oder verhindert. Weil aber die Erdengüter nun einmal nicht in gleichem Masse unter die Einzelnen verteilt sind, und weil die staatliche Obrigkeit die Pflicht hat, zu verhindern, dass der Einzelne die Grenzen seiner Freiheit überschreite oder gar fremdes Gut antaste, deshalb ist die Autorität verhasst, deshalb nagt weiter am Herzen des Unbemittelten der Neid gegen den Besitzenden, deshalb wütet der Kampf unter den verschiedenen Klassen der Bürger, da die einen darauf ausgehen, um jeden Preis zu erlangen, ja sogar andern zu entreissen, was ihnen fehlt, während die andern ebenso entschlossen sind, das zu bewahren, was sie besitzen, ja es noch zu vermehren.

Da Christus der Herr, in die Zukunft schauend, das so kommen sah, hat er in jener göttlich erhabenen Predigt auf dem Berge klar und deutlich gezeigt, was des Menschen Seligkeit hier auf Erden ist. Damit hat der Herr gleichsam das Grundgesetz christlicher Lebensweisheit aufgestellt. In ihm erkennen selbst dem Glauben durchaus Fernstehende eine wunderbare Weisheit und die vollkommenste Glaubens und Sittenlehre. Das müssen sicherlich alle zugeben: Niemand hat vor Christus, der die Wahrheit selbst ist, auch nur ähnlich Erhabenes über diesen Gegenstand vorgetragen, niemand mit gleicher Würde und Kraft, niemand mit so viel Liebe.

[1] I Tim. VI, 10.

Der innere und tiefste Grund dieser vom Himmel stammenden Lebensweisheit liegt darin, dass, was wir Güter dieses vergänglichen Lebens nennen, Güter nur dem Scheine nach sind, nicht aber in des Wortes wahrer Bedeutung; darum kann ihr Genuss das Leben der Menschen nicht wahrhaft glücklich machen. So wenig kann Reichtum, Ehre und Genuss nach dem Willen des Schöpfers dem Menschen ein seliges Los bereiten, dass wer hienieden wahrhaft selig werden will, zuerst auf dies alles um Gottes willen verzichten muss: « Selig die Armen ..... « Selig Ihr, die Ihr jetzt weinet... Selig seid Ihr, wenn Euch die Menschen « hassen, verstossen, schmähen und Euren Namen in üblen Ruf bringen ».[1] Ja durch Schmerz und Leid und des Lebens Elend, wenn wir sie nur ertragen, wie wir sollen, führt der Weg zu den wahren und unvergänglichen Gütern, die « Gott denen bereitet hat, die ihn lieben ».[2] Allein diese so hoch bedeutsame Wahrheit des Glaubens scheint von den meisten kaum beachtet, von vielen vollständig vergessen zu sein. - Und doch, ehrwürdige Brüder, ist es unerlässlich notwendig, im Lichte dieser Wahrheit die Geister umzubilden; denn anders wird weder der Einzelne, noch die menschliche Gesellschaft den Frieden finden. Wer daher von Kummer und Leid niedergedrückt ist, der lasse nicht sein Auge auf dieser Erde haften, auf der wir doch nur Fremdlinge sind, sondern erhebe es zum Himmel, dorthin, wo das Ziel unserer Wanderung ist: « denn wir « haben hier keine bleibende Stätte, sondern trachten nach der zukünf- « tigen ».[3] Mitten in den Bitterkeiten des Lebens, durch die Gott die Standhaftigkeit seiner Diener auf die Probe stellt, sollen sie oft erwägen, welch ein Lohn ihnen winkt, wenn sie als Sieger aus dieser Prüfung hervorgehen: « denn unsere gegenwärtige Trübsal, die von kurzer Dauer « und leicht erträglich ist, bewirkt eine überschwengliche, ewige, alles « überwiegende Herrlichkeit in uns ».[4] Endlich muss mit aller Sorge und Anstrengung erstrebt werden, dass der Glaube an eine übernatürliche Welt unter den Menschen neu auflebe und mit dem Glauben die Wertschätzung, das Verlangen und die Erwartung der ewigen Güter. Das sei also Eure erste Aufgabe, ehrwürdige Brüder, und das vorzüglichste Bestreben des Klerus und all unserer Söhne, die sich in verchiedene Vereine zusammenschliessen, um Gottes Ehre und das wahre Wohl der Menschheit zu fördern. In dem Grade als dieser Glaube in den Menschen zunimmt, wird ihr massloses Streben nach den nichtigen irdischen

[1] Luk. VI, 20-22.
[2] I Cor. II, 9.
[3] Hebr. XIII, 13.
[4] II Cor. IV, 17.

Gütern abnehmen, und nach und nach, wenn nämlich auch die Liebe wieder erstarkt, werden die sozialen Unruhen und Kämpfe sich legen.

Wenden wir nun den Blick von der menschlichen Gesellschaft weg auf die eigenen Angelegenheiten der Kirche. Da findet in der Tat unser Herz, das beim Anblick des namenlosen Unglücks der heutigen Zeit aufs schmerzlichste berührt wird, so manches, was es in etwa tröstet und aufrichtet. Zu besonderem Troste gereicht Uns nicht nur der offenkundige Beweis der göttlichen Kraft und Festigkeit, welche der Kirche eigen sind, sondern auch das herrliche Erbe, welches Unser Vorgänger Pius X, der durch die Heiligkeit seines Wandels eine Zierde des Apostolischen Stuhles gewesen, Uns als Frucht seiner unermüdlichen Fürsorge hinterlassen hat. Durch sein Bemühen ist allenthalben im geistlichen Stande der religiöse Eifer neu belebt, die Frömmigkeit des christlichen Volkes wieder geweckt, im Leben der katholischen Vereine ist Eifer und Zucht gefördert worden; Bischofssitze sind neu errichtet oder der Zahl nach vermehrt; für die Erziehung des heranwachsenden Klerus wurde den kirchlichen Vorschriften gemäss und unter glücklicher Berücksichtigung der heutigen Zeitverhältnisse aufs beste gesorgt; von den Lehrstühlen der heiligen Wissenschaft ist die Gefahr unkirchlicher Neuerungen verbannt; die kirchliche Musik steht im Einklang mit der Erhabenheit der heiligen Geheimnisse, welche sie verherrlichen soll, Reichtum und Glanz der liturgischen Feier ist gemehrt; durch Errichtung neuer Missionen für die Boten des Evangeliums wurde die Verbreitung der christlichen Lehre gefördert.

Gross in der Tat sind die Verdienste Unseres Vorgängers um die Kirche und wert, dass sie die Nachwelt in dankbarem Andenken bewahre. Weil aber der Acker des « Familienvaters », (von dem das Evangelium spricht) durch Gottes Zulassung der Bosheit « des Menschenfeindes » immer offen steht, so wird es niemals eine Zeit geben, in der man nicht mit ununterbrochener Arbeit verhindern müsste, dass das « üppig « wuchernde Unkraut » die gute Frucht ersticke. So glauben Wir auf Uns anwenden zu sollen, was Gott einst dem Propheten gesagt hat: « Siehe « ich habe Dich heute über die Völker gestellt und über die Reiche, « damit du ausreissest und zerstörest... aufbauest und pflanzest ».[1] Daher werden Wir mit Einsatz auch der letzten Kraft das Böse auszurotten, das Gute zu fördern trachten, solange es dem obersten Hirten gefällt, Uns für die Verwaltung des anvertrauten Amtes verantwortlich zu machen.

[1] Jerem. I, 10.

Da Wir heute, ehrwürdige Brüder, Uns zum erstenmal mit einem Rundschreiben an Euch alle wenden, halten Wir für gut, einige Hauptpunkte kurz zu erwähnen, denen Wir besondere Sorgfalt widmen werden. Je eifriger Ihr durch Eure Mithilfe Unsere Bemühungen unterstützt, umso schneller werden wir Uns der ersehnten Früchte erfreuen.

In jeder Gemeinschaft von Menschen, was immer der Grund ihrer Verbindung sein mag, ist für das Gedeihen der gemeinsamen Sache von höchster Bedeutung, dass die Glieder in grösster Einmütigkeit das gleiche Ziel verfolgen. Daher wollen Wir dafür sorgen, alle bestehenden Gegensätze und Uneinigkeiten unter Katholiken zu beseitigen und neuen vorzubeugen. Eins sollen sie forstan sein im Denken und Handeln. - Nur zu gut wissen die Feinde Gottes und der Kirche, dass jede Uneinigkeit im Lager der Unsrigen für sie einen Sieg bedeutet; daher gehen sie von alters her darauf aus, in die festgeschlossenen Reihen der Katholiken listig den Samen der Zwietracht zu streuen und die Einigkeit zu stören. Wäre doch dieser Versuch ihnen nicht so oft geglückt zum grossen Schaden der Kirche! Wo also die rechtmässige Autorität unzweifelhaft ein Gebot erlassen hat, da steht es niemanden frei, es nicht zu beobachten, einzig darum, weil es ihm nicht zweckdienlich scheint; vielmehr unterwerfe jeder seine persönliche Meinung der für ihn zuständigen Autorität und gehorche ihr aus Gewissenspflicht. - Ebenso nehme sich kein Unberufener heraus, in Büchern und Zeitungen oder öffentlichen Vorträgen sich als Vertreter des kirchlichen Lehramts auszugeben. Es ist ja allen bekannt, wem in der Kirche Gott das Lehramt anvertraut hat. Diesem also bleibe das Recht ungeschmälert, seine Lehre, wann und wie es ihm gut scheint, zu verkünden. Pflicht aller übrigen ist es, auf das Wort des kirchlichen Lehramtes zu hören und sich ihm in Demut zu fügen. In jenen Fragen aber, in welchen man, da eine Entscheidung des Apostolischen Stuhles nicht vorliegt, ohne Gefahr für Glaube und Sitte dafür oder dagegen Stellung nehmen kann, ist es niemanden verwehrt, frei seine Meinung zu sagen und aufrecht zu halten. Doch möge man von diesen Auseinandersetzungen jeden Mangel an Masshaltung im Reden ausschliessen, da daraus schwere Verletzungen der Liebe entstehen können. Mit Freimut, aber auch mit Bescheidenheit möge ein Jeder seine Ansicht vorbringen und verteidigen, und keiner halte sich für berechtigt, den Glauben und die kirchliche Gesinnung anderer einzig deswegen zu verdächtigen, weil sie anderer Meinung sind. Wir wollen auch, dass sich die Unsrigen jener Bezeichnungen enthalten, welche man neuerdings zu gebrauchen angefangen hat, um Katholiken von

Katholiken zu unterscheiden. Dies sollen sie unterlassen nicht nur als « verwerfliche Neuerungen im Reden », welche weder der Wahrheit noch der Billigkeit entsprechen, sondern ganz besonders deswegen, weil dadurch unter den Katholiken grosse Beunruhigung und Verwirrung entsteht. Der katholische Glaube ist von so eigener Art und Natur, dass man ihm nichts hinzufügen, nichts von ihm wegnehmen kann: entweder nimmt man ihn ganz an oder lehnt ihn ganz ab. « Das ist « der katholische Glaube: wer ihn nicht treu und standhaft festhält, « kann nicht selig werden ».[1] Es bedarf daher keines weiteren Zusatzes, um den katholischen Glauben zu bezeichnen; es sei jedem genug zu bekennen: « Christ ist mein Name, Katholik mein Zuname »; nur bemühe er sich, in Wahrheit das zu sein, was er heisst.

Im übrigen verlangt die Kirche von ihren Kindern, die ihre Kräfte dem Dienste der gemeinsamen katholischen Sache widmen, heute etwas ganz anderes, als dass sie ihre Zeit mit Fragen vergeuden, die keinen Nutzen bringen. Sie verlangt, dass diese Männer mit aller Kraft darnach streben, den Glauben rein und frei von jedem Hauche des Irrtums zu bewahren, und dass sie vor allem gehorsam der Leitung dessen folgen, den Christus zum Hüter und Verkünder der Wahrheit bestellt hat. Es giebt heute auch solche - und ihre Zahl ist nicht klein - die, wie der Apostel sagt: « lüstern nach dem, was den Ohren schmeichelt, « die gesunde Lehre nicht ertragen, sich Lehrer über Lehrer nehmen, das « Gehör von der Wahrheit abwenden, den Fabeln dagegen sich zukeh- « ren ».[2] Manche lassen sich durch die hohe Meinung von der Kraft des menschlichen Geistes - und er hat ja mit Gottes Beistand unglaubliche Fortschritte in der Erforschung der Natur gemacht - aufblähen und blenden und gehen unter Verachtung der kirchlichen Autorität im Vertrauen auf ihr eigenes Urteil soweit in ihrer Vermessenheit, dass sie es wagen, selbst die Geheimnisse Gottes und alles, was Gott dem Menschen geoffenbart hat, an ihrer eigenen Einsicht zu messen und den Anschauungen unserer Zeit anzupassen. So sind die ungeheuerlichen Irrtümer des Modernismus entstanden, die Unser Vorgänger mit Recht « die Zusam- « menfassung aller Irrlehren » genannt und feierlich verurteilt hat. Diese Verurteilung, ehrwürdige Brüder, erneuern Wir in ihrem ganzen Umfange, und da diese Verderben bringende Pest noch nicht ganz ausgerottet ist, sondern heute noch da und dort, wenn auch nur verborgen, weiter schleicht, so ermahnen Wir alle, sich aufs sorgfältigste zu hüten

[1] Athanas. Glaubensbekenntnis.
[2] II Tim. IV, 3-4.

vor jeder Ansteckung dieses Uebels, auf welches man passend anwenden kann, was Job von einem andern Uebel gesagt hat: « Ein Feuer ist es, « das bis zur Vernichtung verzehrt und jegliches Erzeugnis entwur- « zelt ».[1] Indess Wir wünschen, dass die Katholiken sich mit Abscheu wegwenden nicht nur von den Irrtümern, sondern auch vom Geist und von der Richtung des Modernismus. Wer von diesem Geiste beseelt ist, der verschmäht alles, was an das ehrwürdige Altertum erinnert, und jagt überall gierig den Neuerungen nach: in der Art und Weise, über göttliche Dinge zu sprechen, in der Feier des Gottesdienstes, in den katholischen Einrichtungen, ja sogar in den privaten Uebungen der Frömmigkeit. Hoch und heilig sei uns also jenes Grundgesetz der Väter: « Keine Neuerungen schaffen, sondern am Ueberlieferten festhal- « ten ». Wenn auch dieses Gesetz vor allem für das, was Gegenstand des Glaubens ist, unverbrüchliche Geltung haben muss, so soll es dennoch auch Norm sein in der Ordnung jener Dinge, die an sich eine Aenderung zulassen, wiewohl auch in Bezug auf diese im Allgemeinen die Regel gilt: « Nichts Neues, sondern neu ».

Ehrwürdige Brüder, mehr als alles andere feuert die Menschen zum offenen Bekenntnisse des katholischen Glaubens und zum Leben nach den Grundsätzen des Glaubens die gegenseitige Aufmunterung und das gute Beispiel an. Mit hoher Freude sehen wir daher, dass beständig neue katholische Vereine entstehen. Unser inniger Wunsch ist es, dass diese Vereine sich immer mehr entwickeln; ja dass sie gerade durch Unsern Schutz und Unsere liebevolle Fürsorge zu hoher Blüte gelangen. Diese Blüte wird auch nicht ausbleiben, wenn alle Mitglieder beständig und treu den Anordnungen Folge leisten, die der Apostolische Stuhl erlassen hat oder in Zukunft erlassen wird. Mögen daher alle Mitglieder dieser Vereine, die für Gott und seine Kirche arbeiten, niemals jenes Wort der göttlichen Weisheit vergessen: « Ein Mann, der gehor- « sam ist, wird von Siegen erzählen ».[2] Denn wer sich nicht in demütigem Gehorsam gegen das Oberhaupt der Kirche dem Willen Gottes beugt, der wird auch keine Gnadenhilfe von Gott erhalten und vergebens sich abmühen.

Damit aber all das zur Wirklichkeit werde und jene Segensfrucht bringe, die wir erhoffen, ist es, wie Ihr wohl wisst, ehrwürdige Brüder, notwendig, dass alle jene mit Klugheit und Eifer mitwirken, welche Christus der Herr als « Arbeiter in seinen Weinberg » gesandt hat,

[1] Job XXXI, 12.

[2] Sprüchw. XXI, 28.

nämlich die Geistlichen. - Darum muss Eure Sorge ganz besonders darauf gerichtet bleiben, dass Ihr die, welche bei Euch die heiligen Weihen schon empfangen haben, zu einer ihrem erhabenen Stande entsprechenden Heiligkeit führt, und dass Ihr die Kandidaten des Priesterstandes durch vorzügliche Unterweisung und Leitung zu einem so heiligen Amte gebührend heranbildet. Wohl bedarf Euer Eifer keines Antriebes, dennoch bitten und beschwören Wir Euch, dass Ihr diese Pflicht mit aller Gewissenhaftigkeit erfüllt. Es handelt sich um eine Sache, die wie keine andere grundlegende Bedeutung für das Wohl der Kirche hat. Unsere Vorgänger hochseligen Andenkens, Leo XIII. und Pius X., haben Euch eingehend darüber belehrt, und so ist es jetzt nicht notwendig, dass Wir weiter darauf eingehen. Nur den einen dringenden Wunsch wollen Wir aussprechen: mögen die Verordnungen der so erleuchteten Päpste, vor allem die « Ermahnung an den Klerus » von Pius X., durch Euer beständiges Mahnwort niemals in Vergessenheit geraten und immer gewissenhaft befolgt werden.

Eines jedoch dürfen Wir nicht mit Stillschweigen übergehen. Es ist Unsere Pflicht, alle Priester, als Unsere vielgeliebten Söhne, daran zu erinnern, wie unbedingt notwendig es ist für ihr eigenes Seelenheil und für eine segensreiche Verwaltung ihres heiligen Amtes, mit ihrem Bischof aufs innigste verbunden zu sein und ihm willig zu gehorchen. Leider sind nicht alle Diener der heiligen Kirche, wie Wir schon vorher mit Schmerz gesagt, ganz frei geblieben vom Geiste der Selbstüberhebung und Widersetzlichkeit, der in unserer Zeit so verbreitet ist, und so kommt es nicht selten vor, dass den kirchlichen Oberhirten gerade von der Seite Kummer und Anfeindung bereitet wird, von der sie mit Recht Trost und Unterstützung erwarteten. Alle, die in so bedauernswerter Weise ihrer Pflicht untreu werden, sollen wohl erwägen, dass die Autorität derer von Gott stammt, die « der Heilige Geist zu Bischöfen gesetzt hat, die Kirche Gottes zu regieren ».[1] Wenn darum schon alle, die sich der rechtmässigen Gewalt widersetzen, wie wir gesehen, Gott widerstehen, wieviel grösser ist dann der Frevel jener, die den Bischöfen den Gehorsam verweigern, denen doch Gott das heilige Siegel seiner eigenen Gewalt aufgeprägt hat. « Liebe » - so schreibt der heilige Martyrer Ignatius - « verbietet mir zu schweigen, wo es sich um Euren Vorteil handelt. Deshalb drängt es mich, Euch für alle Fälle zu ermahnen: Seid einmütig im Worte Gottes! Denn Jesus Christus, unser unzertrennliches Leben, ist das Wort des Vaters, und also sind auch die

[1] Apostelgesch. XX, 28.

Bischöfe, die auf dem weiten Erdenrunde bestellt sind, im Worte des Vaters. Darum ist es Pflicht, einmütig das Wort des Bischofes anzunehmen ».[1] Und wie dieser gefeierte Martyrer, so haben auch die andern Väter und Kirchenlehrer aller Zeiten gesprochen. - Allzudrückend wahrlich, zumal in diesen so schwierigen Zeiten ist die Bürde der kirchlichen Oberhirten, und noch drückender ist ihre beständige Sorge um das Heil der ihnen anvertrauten Herde: « denn sie wachen als solche, die für Eure Seelen Rechenschaft geben müssen ».[2] Muss man also nicht den grausam nennen, der durch pflichtvergessene Unbotmässigkeit diese Bürde, diese Sorge noch erschwert? « Das bringt Euch keinen Nutzen »[3] würde der Apostel Solchen zurufen, und zwar deshalb, weil « die Kirche eine Herde ist, die mit dem Priester vereint lebt und ihm als ihrem Hirten folgt ».[4] Wer also nicht mit seinem Bischofe ist, ist nicht mit der Kirche Gottes.

Zum Schlusse dieses Rundschreibens, ehrwürdige Brüder, fühlen Wir uns gedrängt, auf das zurückzukommen, womit Wir begonnen haben. Von neuem erflehen Wir in heissem Gebet zum Wohle der menschlichen Gesellschaft und der Kirche ein baldiges Ende dieses so unheilvollen Krieges. Wir erflehen es für die menschliche Gesellschaft, damit sie, wenn wieder Friede ist, wahre Fortschritte mache auf allen Gebieten der Kultur; und für die Kirche Jesu Christi, damit sie, befreit von jedem Hemmnis, fortfahren kann, in allen Ländern der Erde den Menschen Hilfe und Heil zu bringen. - Schon seit langem geniesst ja die Kirche nicht mehr jene volle Freiheit, deren sie bedarf, seitdem nämlich ihr Haupt, der Papst, nicht mehr jenes Schutzmittel besitzt, das er durch besondere Fügung der göttlichen Vorsehung im Laufe der Jahrhunderte zur Sicherung seiner Freiheit empfangen hatte. Die Wegnahme dieses Schutzmittels hat, wie es ja nicht anders sein konnte, den Katholiken nicht geringe Beunruhigung bereitet; denn alle, die sich Söhne des Papstes nennen, nah und fern, verlangen mit vollem Rechte darüber in Sicherheit zu sein, dass ihr gemeinsamer Vater in Ausübung seines Apostolischen Amtes vom Einflusse irdischer Machthaber wahrhaft frei sei und durchaus frei vor aller Welt erscheine. Wie Wir darum den sehnlichen Wunsch haben, dass die Völker möglichst bald mit einander Frieden schliessen, so wünschen Wir auch dringend, dass für

[1] Brief a. d. Ephes. III.

[2] Hebr. XIII, 17.

[3] Ebd., 17.

[4] Hl. Cyprian. an Florentius und Puppianus Br. 66 (69).

das Haupt der Kirche jene unnatürliche Lage aufhöre, die dem Frieden der Völker aus vielen Gründen so grossen Schaden zufügt. Unsere Vorgänger, bestimmt nicht durch irdische Rücksichten, sondern durch die heiligen Pflichten ihres Amtes, haben wiederholt zur Verteidigung der Rechte und Würde des Apostolischen Stuhles gegen diesen Zustand Verwahrung eingelegt. Durch die gleichen Gründe bewogen erneuern Wir hiermit diese Verwahrung.

Die Herzen der Fürsten und all jener Männer, in deren Macht es liegt, dem beklagten Greuel und Elend ein Ende zu machen, sind in Gottes Hand. Darum, ehrwürdige Brüder, erheben Wir flehentlich Unsere Stimme zu Gott und rufen im Namen aller Menschen: « Gib Frieden, Herr, in unseren Tagen ». Möge Gott, der von sich sagt: « Ich bin der Herr... der Frieden gibt »[1] sich versöhnen lassen und gnädig unser Gebet erhören! Ja möge Er bald Wind und Wogen gebieten, von denen Staat und Kirche so heftig bewegt werden! Möge die seligste Jungfrau, die den « Friedensfürsten » geboren hat, sich barmherzig zu uns neigen; möge sie Unsere geringe Person, Unser Hohepriesterliches Amt, die Kirche und mit ihr die Seelen aller Menschen, die das göttliche Blut ihres Sohnes erkauft hat, unter ihren mütterlichen Schutz und Schirm nehmen!

Zum Unterpfand der himmlischen Gnadengaben und zum Zeichen Unserer Liebe spenden Wir Euch, Ehrwürdige Brüder, Eurem Klerus und Volk von Herzen den Apostolischen Segen.

Gegeben zu Rom beim heiligen Petrus am Feste aller Heiligen, den 1. November 1914, im ersten Jahre Unseres Pontifikates.

[1] Isaias XLV, 6-7.

BENEDICTUS PP. XV.

V

TO OUR VENERABLE BRETHREN, THE PATRIARCHS, PRIMATES, ARCHBISHOPS, BISHOPS AND OTHER LOCAL ORDINARIES HAVING PEACE AND COMMUNION WITH THE APOSTOLIC SEE.

POPE BENEDICT XV

VENERABLE BRETHREN, HEALTH AND THE APOSTOLIC BLESSING

When, by the unsearchable counsel of God's providence, and without any merit of Our own, We were called to the Chair of the most blessed Prince of the Apostles - for the same voice of Christ Our Lord which came to Peter came also to Us « feed my lambs, feed my « sheep »[1] - immediately We began to regard with unspeakable affection the flock committed to Our care: a flock truly immense, for in one way or another it embraces all mankind. For all, without exception, have been delivered by Jesus Christ, at the price of his blood, from the slavery of sin; nor is anyone shut out from the benefits of his Redemption. Therefore, as the divine Pastor has already happily gathered part of mankind into the fold of the Church, so, too, does he promise lovingly to constrain the rest: « And other sheep I have, that are not of this fold: them also I must bring, and they shall hear my voice ».[2]

We will not conceal from you, venerable Brethren, that Our heart's first movement, attributable only to God's goodness, was a wonderful impulse of zeal and of yearning for the salvation of all mankind; and in entering on the Pontificate, We made the selfsame supplication that Jesus made just before going to his death on the Cross: « Holy Father, keep them in thy name whom thou hast given me ».[3] As soon, therefore, as We had looked, from the height of the Apostolic dignity, upon the direction in which human affairs were going, and had seen the lamentable state of civil society, We were filled with bitter sorrow. For how could it be that We, the common Father of all, should not be pierced to the heart by the spectacle of Europe and the world, - a spectacle perhaps the darkest and saddest in all human history? It

[1] Jn., XXI, 15-17.
[2] Id., X, 16.
[3] Id., XVII, 11.

seems as if the days foretold by Christ had indeed come: « You shall « hear of wars and rumours of wars. - For nation shall rise against nation, and kingdom against kingdom ».[1] The dread image of war overshadows the world, and absorbs nearly every thought. The strongest and wealthiest nations are in conflict. What wonder, then, that furnished as they are with the latest weapons devised by military science, their struggle is causing enormous slaughter. There is no end to the ruin, no end to the deaths; each day sees the earth flowing with fresh blood, and covered with dead and wounded. Who would think that the nations, thus armed against each other, are all descended from one ancestor, share the same nature, belong to the same human family? Who could realize that they are brethren, children of the same Father in heaven? And while the mighty hosts are contending in the fury of combat, cities, families, individuals, are being oppressed by those evils and miseries which follow at the heels of war; day by day the numbers increase of widows and orphans; the paths of commerce are blocked; the fields are left untilled; the arts are at a standstill; the rich are made poor, the poor still more destitute, all are made to mourn.

Shocked by so great evils, We have held it to be Our duty, at the very beginning of Our supreme Pontificate, and as the first act of Our Apostolic ministry, to take up and repeat the last words that fell from the lips of Our Predecessor - a pontiff of illustrious and so holy memory; and therefore We earnestly beseech Princes and Rulers that, moved by the sight of so many tears, so much blood, already shed, they delay not to bring back to their peoples the life-giving blessings of peace. When the divine Redeemer first appeared upon earth, the glad tidings was sung by Angels' voice, so now, may God in his mercy grant that, at the beginning of Our labour as Christ's Vicar, the same voice be heard proclaiming: « Peace on earth to men of good will ».[2] We beg of those who hold in their hands the destinies of peoples, to give heed to that voice. If their rights have been violated, they can certainly find other ways and other means of obtaining a remedy; to these, laying aside the weapons of war, let them have recourse in sincerity of conscience, and good will. With no view to Our own self-interest do We speak thus, but in charity towards them and towards all nations. Let them not suffer Our voice of father and friend to pass away unheeded.

[1] Mt., XXIV, 6-7.

[2] Lk., II., 14.

But it is not only the murderous struggle now going on that is ruining the nations, and filling Us with anxious alarm. There is another dreadful evil, which goes deep down in modern society, an evil that inspires fear in the minds of thoughtful men, because while it has already caused, and is threatening still to cause immense mischief to nations, it must also be recognised as the true source of the present deplorable conflict. Truly, as soon as the rules and dictates of Christian wisdom, which are the assured basis of stability and peace, came to be disregarded in the ordering of public life, the very structure of the State began to be shaken to its fall; and there has also ensued so great a change of thought and conduct, that, unless God comes to the rescue, the dissolution of human society itself would seem to be at hand. The more prominent disorders are these: the lack of mutual love among men; disregard for authority; unjust quarrels between the various classes; material prosperity become the absorbing object of human endeavour, as though there were nothing higher and better to be gained. These We regard as the four chief causes why the world is so terribly shaken. We must labour earnestly therefore, by putting in practice Christian principles, to remove such disorders from our midst, if indeed we have at heart the common peace and welfare.

When Jesus Christ came from heaven for the very purpose of restoring the kingdom of peace, which had been ruined by the envy of Satan, he chose no other foundation for it than that of brotherly love. Hence those words of his so often repeated: « A new commandment I « give unto you, that you love one another »;[1] « This is my command- « ment that you love one another »;[2] « These things I command « you, that you love one another »;[3] as though the whole scope and purpose of his coming were to make men love each other. To stimulate us to this love, what motives has he not set before us? He bids us to lift up our eyes to heaven: « For one is your Father, who is in « heaven ».[4] Setting aside every difference of race, of language and of interest, he puts the selfsame prayer on the lips of all: « Our Father « who art in heaven »;[5] he even teaches that the heavenly Father in bestowing nature's gifts, is not swayed by our deserving: « Who maketh « his sun to rise upon the good and bad, and raineth upon the just

[1] Jn., XIII, 34.
[2] Id., XV, 12.
[3] Id., ibid., 17.
[4] Mt., XXIII, 9.
[5] Id., VI, 9.

« and the unjust ».[1] He further declares that we are all brethren: « But all « you are brethren »;[2] and brethren of Himself: « That he might be the « first-born amongst many brethren ».[3] Then, what ought most powerfully to urge us to brotherly love, even towards those whom our natural pride would lead us to despise, he went so far as to identify himself with the meanest of men, in whom he wished us to recognise his own personal dignity: « As long as you did it to one of these my least « brethren, you did it to me ».[4] What more? At the close of his life, he earnestly besought of the Father, that all who should believe in him might be made one by the bond of charity: « As Thou Father in « me and I in Thee ».[5] Lastly, when hanging on the Cross, he poured out his blood upon us all, so that, as if compacted and joined together in one body, mutual love should be found amongst us, just as mutual sympathy is found amongst the members of the same body.

But in these times the conduct of men is far different. Never perhaps was human brotherhood more preached than now; nay, it is pretended that, without any help from the teaching of the Gospel, or from the work of Christ and the Church, the spirit of brotherhood has been one of the highest creations of modern civilisation. Yet the truth is, that men never acted towards each other in less brotherly fashion than now. Race hatreds are becoming almost a frenzy; nation is divided from nation more by enmity and jealousy than by geographical position; in the same city, within the same walls, the different ranks are on fire with mutual envy; all take as their supreme law their own self-interest.

You see, venerable Brethren, how necessary it is that no effort should be spared to bring back among men the power of the charity of Christ. This shall be Our constant endeavour, the chosen task of Our Pontificate; to this We exhort you to attend. Let us not grow weary of teaching and practising the injunction of the Apostle St. John: « That we love one another ».[6] Doubtless there are numerous benevolent institutions now doing useful and valuable work, but they not prove to be of real benefit, unless they help in promoting a true love of God and

[1] Mt., V, 45.
[2] Id., XXIII, 8.
[3] *Rom.*, VIII, 29.
[4] Mt., XXV, 40.
[5] Jn., XVII, 21.
[6] I Jn., III, 23.

our neighbour; without this they are nothing worth, for: « He that loveth not, abideth in death ».[1]

We have said that another cause of social disorder lies in this, that authority is generally disregarded. For as soon as human authority began to emancipate itself from God, the creator and master of the universe, and to seek its origin in man's free choice, the bonds between superiors and subjects were relaxed so that now they would almost seem not to exist. An unbridled spirit of independence, joined with pride, has gradually permeated everywhere, not sparing even the family, where nature itself discloses authority in the clearest light; what is more to be deplored, the evil has even reached the sanctuary. Hence the contempt for law; hence the insubordination of the masses; hence the petulant criticism of the commands of authority; hence the continual attempts to break its power; hence the monstrous, deeds of those, who, making profession of anarchy, have no respect either for the property or the lives of others.

In presence of this perversity of thought and deed - a perversity destructive of all human society - We, to whom has been committed the guardianship of divine truth, cannot be silent; and We admonish all of that doctrine which cannot be changed by man's will: « There is « no power but from God; and those that are, are ordained of God ».[2] All power, therefore, whether of the sovereign or of subordinate authorities, comes from God. Wherefore St. Paul teaches the duty of obeying, not in any way, but for conscience sake, those who have the rule over us, except when what is commanded is against the law of God: « Wherefore be subject of necessity, not only for wrath, but also for « conscience sake ».[3] In agreement with this are the words of the Prince of the Apostles: « Be ye subject therefore to every human creature for « God's sake: whether it be to the king as excelling, or to governors as « sent by him ».[4] From this doctrine the same Apostle of the Gentiles draws the conclusion, that whoever is a rebel against lawful human authority, is a rebel against God, and prepares for himself eternal punishment: « Therefore he that resisteth the power, resisteth the ordinance « of God. And they that resist, purchase to themselves damnation ».[5]

[1] I Jn., III, 14.
[2] *Rom.*, XIII, 1.
[3] Ibid., 5.
[4] I Pet., II, 13-14.
[5] *Rom.*, XIII, 2.

Let Princes and Rulers of the peoples bear this in mind and bethink themselves whether it be wise and salutary that public authority should divorce itself from the holy religion of Jesus Christ, in which it may find so powerful a support. Let them seriously consider whether it be politically wise to banish from public instruction the teaching of the Gospel and of the Church. Experience teaches only too well that where religion is away public authority falls. It generally happens to States as it happened to our first parent after his failure in his duty to God. As in him, scarcely had the will been rebel to God when the passions broke loose and rebelled against the will; so too, whenever those who have the rule over peoples disdain the authority of God, the peoples in their turn are prompt to hold lightly the authority of man. Certainly there remains the usual expedient of suppressing rebellion by violence; but where is the gain? Violence may subdue the body, it cannot conquer the will.

The double element of cohesion in the body social, that is, the union of the members among themselves by mutual charity, and the union of the members with the head by obedience to authority, being thus destroyed or weakened, what wonder, venerable Brethren, that modern society should show itself as divided into two opposing forces struggling against each other fiercely, and without truce? Over against those who have happened to receive, or have industriously earned a certain amount of wealth, there are ranged a number of the indigent and of workers, inflamed with illwill, because, possessing the same human nature as those better off, they do not enjoy equal fortune. When once they have been deluded by the sophistries of demagogues, to whom they generally show themselves most submissive, who shall persuade them that, because men have equality of nature, it does not follow that they must have equality of rank in social life, but that each holds that position which, not frustrated by circumstances, he has gained for himself? When, therefore, the poor assail the rich, as though these had appropriated to themselves what belongs to others, they are acting not only against justice and charity, but even against reason, particularly because they themselves might better their own position by force of honourable labour.

It would be superfluous to point out the consequences, disastrous alike to individuals and to the community, that flow from this class hatred. We all know and deplore those frequent strikes by which the whole of public life, even in its most necessary activities, is suddenly

checked; and then the riotous outbreaks, in which recourse is frequently had to arms, and this followed by bloodshed.

We will not now repeat the arguments that show the untenableness of Socialism and similar errors. This has been done with supreme wisdom by Our predecessor Leo XIII, in his memorable Encyclicals; but We appeal to you, venerable Brethren, to use your endeavours that that authoritative teaching be not forgotten; that by means of Catholic associations and congresses, of sermons and the Catholic press, it be adequately explained and enforced, as circumstances may require. But, above all, and We do not hesitate to repeat it, let us make it our care, using every argument supplied by the Gospel, by reason and by public or private good, to stimulate all men to mutual brotherly love in accordance with the divine law of charity. This brotherly love does not set itself to sweep away all differences of rank and condition - this is no more possible than it is possible in a living body that all the members should have the same place and function - but it has power to make those of a higher rank act towards those of a lower, not only with justice, as is indeed imperative, but also with good-will, and kindness, and consideration; and it makes those of a lower rank to be glad at the prosperity of others, and to have confidence in their readiness to help; just as in the same family the younger trust to the care and protection of the elder.

The evils We have just been deploring find their cause, venerable Brethren, in a deeper root, and unless the good use their efforts to destroy it, We shall look in vain for the realization of Our desire for a solid and lasting peace among men. What that root is, the Apostle tells us: « The desire of money is the root of all evils ».[1] And to this root are indeed attributable all the evils now afflicting the world. When godless schools, moulding as wax the tender hearts of the young, when an unscrupulous press, continually playing upon the inexperienced minds of the multitude, when those other agencies that form public opinion, have succeeded in propagating the deadly error that man ought not to look for a happy eternity; that it is only here that happiness is to be found, in the riches, the honours, the pleasures o this life, it is not surprising that men, with their inextinguishable desire of happiness, should attack what stands in the way of that happiness with all the impelling force of their desire. But since earthly goods are

[1] I *Tim.*, VI, 10.

unequally divided, and since it is the office of the State to prevent individuals seizing at their own will what belongs to others, it has come about that hatred has been engendered against the public authority, that envy of the more fortunate has taken hold of the less fortunate, and that the different classes of fellow-citizens are in open antagonism, - those who have not striving by every means to obtain, and the others striving to keep what they have, and to increase it.

Foreseeing these things, Christ our Lord, in the divine sermon on the Mount, thought it good to explain what are man's true beatitudes even here on earth, and so to lay the foundations, as it were, of Christian philosophy. Men far removed from the faith, have yet seen in this teaching a supreme wisdom, and the most perfect form of religious and moral doctrine; and indeed, all agree that before Christ, who is truth itself, no one ever spoke of these things as he has spoken, with such dignity, such power, and so exalted a sentiment of love.

Now the deep and underlying thought of this divine philosophy is, that the good things of this life have only the appearance without the reality of good, and so cannot bestow true happiness. In the truth of God's word, riches and pleasure are so far from bringing true happiness, that to secure true happiness we must rather renounce these things for the love of God. « Blessed are ye poor... Blessed are ye « that weep now... Blessed shall you be when men shall hate you, and « shall separate you, and shall reproach you, and cast out your name as « evil ».[1] That is to say, if we bear patiently, as we ought, the sorrows, hardships, and miseries of this life, we open for ourselves a way to the possession of those true and imperishable goods, « which God hath « prepared for those who love him ».[2] But this important teaching of the faith is neglected by too many, and by not a few is altogether forgotten. It is for you, venerable Brethren, to make this teaching live again amongst men; without it men and communities of men will never find peace. We urge therefore all who are suffering under any kind of hardship, not to keep their eyes fixed on earth, which is but a place of exile, but to lift them up to heaven, whither we are tending; for « we have not here a lasting city, but we seek one that is to come ».[3] In times of adversity, with which God tries the steadiness of their service, let them often reflect on the greatness of the reward when

[1] Lk., VI, 20-22.
[2] I *Cor.*, II, 9.
[3] *Hebr.*, XIII, 13.

they have come victorious out of the struggle: « For that which is at « present momentary and light of our tribulation, worketh for us above « measure exceedingly an eternal weight of glory ».[1] Lastly, it should be one of your chief cares, venerable Brethren, with all zeal and energy to make faith in the supernatural live again amongst men, and with faith the pursuit, the desire and the hope of what is eternal; for this work We ask the cooperation not only of the clergy, but of all those Catholics who, banded together in various societies, are labouring for God's honour and man's true good. The more this faith grows amongst men the more will the feverish pursuit of earthly vanities cease, and as charity grows strong, social conflicts and tumults will gradually die away.

And now leaving this subject, and turning to what more immediately concerns the state of the Church, Our spirit, saddened by the present calamities of the world, finds some relief. For, in addition to the manifest proofs of the divine power and stability of the Church, We find no little consolation in the admirable fruits of the laborious Pontificate of Our predecessor Pius X, who during that Pontificate adorned the Apostolic See with the example of a life in every way saintly. It is owing to him that We see the religious spirit of the clergy everywhere intensified; the piety of the faithful aroused; a disciplined activity promoted in Catholic associations; the sacred hierarchy consolidated or extended; the education of aspirants to the priesthood promoted according to the strict demands of ecclesiastical legislation and the needs of our own times; the danger of rash innovations removed from the teaching of the sacred sciences; music made to bear a worthy part in the solemn service of God, and the dignity of the liturgy increased; the knowledge of Christianity more widely spread by fresh contingents of ministers of the Gospel.

Such are the services rendered to the Church by Our Predecessor, and those who come after us will gratefully remember them. But since, God permitting, the field spoken of in the parable is always exposed to the evil working of the « enemy », there never will come a time when we shall not have to be on our guard lest the cockle do harm to the good wheat. For this reason, applying to Ourselves what God spoke to the prophet; « Lo, I have set thee this day over the nations and « over kingdoms, to root up ... and to destroy, and to build, and to plant »,[2] We shall labour incessantly to the best of Our power in opposing what

[1] II *Cor.*, IV, 17.

[2] Jerm., I, 10.

is evil, in promoting what is good, until it shall please the Prince of Pastors to demand an account of Our stewardship.

In this Our first Encyclical We find opportunity to set before you, venerable Brethren, some of the chief matters calling for Our solicitude, so that by your now getting ready to help We may the sooner obtain the good We desire.

The first element on which the success of any society of men depends is the concord of its members. We shall therefore make it one of Our chief cares to do away with, and to prevent, dissension and discord amongst Catholics, and thus to secure unity of plan and of action. The enemies of God and the Church clearly see that a way to victory over us is opened, whenever our defence is weakened by divided counsels; hence they are ever on the alert, when they find us united, to divide us by craftily sowing in our midst the seed of discord. Would that their scheme had not been so often successful, to the great detriment of religion. For this reason it is wrong that anyone should set aside the commands of lawful authority on the pretence that he does not approve of them; let each submit his opinion to the judgment of authority, and then obey as a duty of conscience. No private person is allowed, by the medium of books or of newspapers or of public speeches, to put himself forward as teacher in the Church. All know to whom God has given the teaching authority of the Church; to him it belongs to decide when and how he shall speak; the duty of others is to receive his words with reverence and obedience. In matters about which the Holy See has not given a decision, and in which, without injury to faith and ecclesiastical discipline, there may be differences of opinion, each may lawfully defend his own. But in such disputes there must be no offensive language, for this may lead to grave breaches of charity; each is free to maintain his own opinion, but with propriety, and if others do not accept his view, he must not cast suspicion on their faith or spirit of discipline. We desire that that practice, lately come into use, of using distinctive names by which Catholics are marked off from Catholics, should cease; such names must be avoided, not only as « profane novelties of words », that are neither true nor just, but also because they lead to grave disturbance and confusion in the Catholic body. It is of the nature of the Catholic faith that nothing can be added to it, nothing taken away; it is either accepted in full or rejected in full: « This is the Catholic faith, which unless a man « believe faithfully and steadfastly, he cannot be saved ».[1] There is no

[1] Symb. Athanas.

need to qualify by fresh epithets the profession of this faith; let it be enough for a man to say: « Christian is my name, Catholic my sur- « name »; only let him take heed to be in truth what he calls himself.

As for those who devote themselves to the good of the Catholic cause, the Church now asks of them not to be over eager about useless questions, but, following the leadership of him whom Christ has appointed guardian and interpreter of the truth, to use all their power to preserve the faith in fullness and freedom from error. There are still men, and these not a few, who, as the Apostle says: « having « itching ears, when they will not endure sound doctrine, according to « their desires will heap to themselves teachers, and will indeed turn « away their hearing from the truth, but will be turned unto fables ».[1] Some there are who, puffed up and emboldened in mind by the wonderful advance of natural science, - an advance due to the gift of God, - have gone so far in their rashness that, exalting their own judgment above the authority of the Church, they have not hesitated to reduce the deep things of God, and the whole revelation of God, to the measure of their own understanding, and to accomodate them to the modern spirit. Hence have arisen the monstrous errors of Modernism, which Our Predecessor justly declared to be « a synthesis of all heresies », and which he solemnly condemned. That condemnation, venerable Brethren, We now renew to the full; and since this so pestilential evil has not been altogether stamped out, but even yet secretly creeps here and there, We admonish all to be most carefully on their guard against its contagion; one can well say of it, what Job said of another plague: « It is a fire that devoureth even to destruction, and « rooteth up all things that spring ».[2] We desire that Catholics should reject, not only the errors of Modernism, but also its tendency, - what is called the Modernistic spirit; a spirit that fastidiously rejects what is ancient, and is ever on the search for novelties, - novelties in the way of speaking of divine things, in the celebration of divine worship, in Catholic practices, and even in the exercises of private devotion. We desire, therefore, that the old rule be religiously observed: « Let « nothing be introduced but what has been handed down »; a rule which, while being inviolably observed in matters of faith, must be taken as a guide also in matters liable to change; although even here the sentence holds good: « Not new things, but in a new way ».

[1] II *Tim.*, IV, 3-4.

[2] *Job*, XXXI, 12.

Knowing, venerable Brethren, that men are greatly helped in their open profession and proper practice of the faith by mutual encouragement and example, We rejoice exceedingly at the multiplication of Catholic associations. But not only do We wish them to increase, We also desire that they flourish under Our protection and favour; and they will flourish, if they continue faithfully to observe the regulations that have been given, or may be given, by the Holy See. Let all members of such associations, who are labouring for God and the Church, keep ever in mind that saying of the divine wisdom: « An « obedient man shall speak of victory »;[1] for unless they are obedient to God by following the guidance of the Church, they must not expect the help of God, and will labour in vain.

But in addition to these things, you know, venerable Brethren, that there is need of the prudent and assiduous work of those whom Christ our Lord has sent as labourers into his harvest, that is to say, of the clergy. For this reason you are aware that it is in the highest degree incumbent upon you to promote in your clergy that holiness of life which is demanded by their state, and by perfect discipline and training properly to prepare for their holy calling aspirants of the sanctuary. Although your care needs no exhortation in this matter, nevertheless We exhort, and even beseech you, to attend to it with all possible zeal. For it is a matter that which none can be of more importance for the good of the Church; but since Our predecessors of happy memory, Pope Leo XIII, and Pius X, have attended to this subject, We add nothing further. Only this We beg, that the instructions of those most wise Pontiffs, and especially those given by Pius X, of saintly memory, in his *Exhortatio ad clerum,* may by your effective oversight be always kept in mind, and most scrupulously observed.

There is one thing about which We cannot be silent. We wish to admonish all the clergy, whom We love as most dear sons, how absolutely necessary it is for their own salvation, and for the fruitfulness of their ministry, that they be perfectly united with, and obedient to, their own bishops. We have already deplored that some ministers of the sanctuary have been infected by that spirit of independence and insubordination so characteristic of these days; and it has not unfrequently happened for the Pastors of the Church to meet with sorrow and opposition where they had every right to expect consolation and help. May those who have been so unhappily forgetful of their duty,

[1] *Prov.*, XXI, 28.

seriously reflect that the authority possessed by bishops, whom « the « Holy Ghost hath placed to rule the Church of God »,[1] is a divine authority; and if, as We have seen, those who resist any lawful authority resist God, far more wickedly do they act who refuse obedience to the bishops, whom God has consecrated by the seal of his own power. « Since charity », says St. Ignatius Martyr, « does not suffer me to be « silent in your regard, therefore have I been forward to admonish you, « that you be in agreement with the mind of God. For Jesus Christ, « our inseparable life, is the mind of the Father, as the bishops also, set « throughout the earth, are in the mind of Jesus Christ. Wherefore it is « fitting that you run in agreement with the mind of the bishop ».[2] The language of the illustrious martyr has been repeated, generation after generation, by the Fathers and Doctors of the Church.

Owing to the difficulties of our time, the burden of the bishops is already too heavy; heavier still is their anxiety for the protection of their flocks: « For they watch as being to render an account of your « souls ».[3] Is it not cruel that anyone, by refusing proper obedience, should increase the weight and anxietes of their office? To such a one the Apostle would say: « This is not expedient for you »;[4] and this because: « The Church is a people united with the priest, and a flock « cleaving to the shepherd »;[5] therefore he that is not with the bishop, is not with the Church.

And now, venerable Brethren, at the close of this letter, Our mind goes back spontaneously to the thought of peace with which We began; We pray with unceasing prayer for the good of men and of the Church that this disastrous war may cease; for the good of men, so that by the bringing back of peace they may go forward on the path of true progress; for the good of Christ's Church, that it may be left unhindered to bear help and salvation to every part of the world. Too long has the Church been curtailed of its necessary freedom of action, ever since the Head of the Church, the supreme Pontiff, began to lack that defence of his freedom which the providence of God had raised up during the course of centuries. The loss of that protection has inevitably caused no light anxiety in the Catholic body; for all the children of the Roman

[1] *Act.*, XX, 28.
[2] *In Epist. ad Ephes.*, III.
[3] *Hebr.*, XIII, 17.
[4] Ibid.
[5] S. Cypr. *Ep. 66* (al. 69).

Pontiff, whether near or living afar, have a right not to be left in doubt concerning the possession by their common Father of a true and undeniable freedom in the exercise of his Apostolic ministry.

While We pray for the speedy return of peace to the world, We also pray that an end be put to the abnormal state in which the Head of the Church is placed - a state which in many ways is an impediment to the common tranquillity. Our Predecessor have protested, not from self-interest, but from a sense of sacred duty, against this state of things; those protests We renew, and for the same reason - to protect the rights and dignity of the Apostolic See.

It remains for Us, venerable Brethren, to lift up our voices in prayer to God, in whose hands are the hearts of princes, and of all responsible for the continuance of the scourges now afflicting us, and to cry in the name of all mankind: « Give peace, O Lord, in our days ». And may he, who said of himself: « I am the Lord ... I make peace »,[1] be moved by our prayers, and speedily still the tempest now tossing civil and religious society. And may the Blessed Virgin be mercifully at hand to assist us - she who bore the Prince of Peace; may she regard and protect with a mother's love Us in Our lowliness, Our Pontificate, the Church, and with the Church the souls of all men redeemed by the divine Blood of her Son.

As a pledge of heaven's gifts, and in sign of our good will We lovingly bestow on you, venerable Brethren, on your clergy, and on your people, the Apostolic Blessing.

Given in Rome, at St. Peter's, on the Feast of All Saints, November 1st. 1914, in the first year of Our Pontificate.

[1] Isai, XLV, 6-7.

BENEDICTUS PP. XV

DIARIUM ROMANAE CURIAE

SEGRETERIA DI STATO

NOMINE

Con Biglietti della Segreteria di Stato il Santo Padre si è degnato di nominare:

24 novembre 1914. — L'Emo signor cardinale Gaetano De Lai, segretario della sacra Congregazione Concistoriale, *Membro della suprema sacra Congregazione del sant'Offizio.*

— L'Emo signor cardinale Gaetano Bisleti, *Protettore della Congregazione delle Religiose della Natività di nostro Signore, di Bordighera.*

— L'Emo signor cardinale Filippo Giustini, *Protettore dell'Istituto delle Religiose della sacra Famiglia, di Bordeaux.*

25 novembre. — Gli Emi signori cardinali Antonio Vico, Domenico Serafini e Michele Lega, *Membri della sacra Congregazione di Propaganda Fide per gli affari di rito Latino e per quelli di rito Orientale.*

— L'Emo signor cardinale Aristide Rinaldini, *Protettore della Congregazione del Ssmo Sacramento.*

MAGGIORDOMATO DI SUA SANTITÀ

NOMINE

Con Biglietto di S. E. Rma Mons. Maggiordomo, il Santo Padre si è degnato di nominare:

Camerieri Segreti soprannumerari di S. S.:

25 settembre 1914. — Mons. Vittorio Masoni, della diocesi di Bergamo.

— Mons. Filippo Tabellini, dell'archidiocesi di Bologna.

30 settembre. — Mons. Luigi di Manno, della diocesi di Terracina.

— Mons. Augusto de Angelis, della medesima diocesi.

— Mons. Amedeo Polidori, della medesima diocesi.

— Mons. Giovanni Binder, della diocesi di S. Ippolito.

— Mons. Antonio Dofner, della medesima diocesi.

— Mons. Carlo Forstner, della medesima diocesi.

— Mons. Leopoldo Gstettner, della medesima diocesi.

30 settembre 1914. — Mons. Giovanni Hölbrigl, della diocesi di S. Ippolito.
— Mons. Federico Schmidt, della medesima diocesi.
— Mons. Luigi Schmoeger, della medesima diocesi.
— Mons. Giuseppe Schnelzer, della medesima diocesi.
— Mons. Antonio Troyer, della medesima diocesi.
— Mons. Giuseppe Winhellhofer, della medesima diocesi.
— Mons. Antonio Witschko, della medesima diocesi.
— Mons. Aristodemo Pulci, di Roma.
12 ottobre — Mons. Giuseppe Engel, della diocesi di Bressanone.
— Mons. Giovanni M. Licitri, dell'archidiocesi di Catania.
— Mons. Belisario Philipps, dell'archidiocesi di Lima.
— Mons. Luigi Cossio, di Roma.
15 ottobre. — Mons. Cesare Boccoleri, della diocesi di Chiavari.
— Mons. Ermengildo Roa, della diocesi della Ssma Assunzione.
— Mons. Alessandro Gizzi, della diocesi di Ferentino.
— Mons. Anselmo Poock, della diocesi di Salford.
23 ottobre. — Mons. Francesco Jankü, dell'archidiocesi di Praga.
— Mons. Antonio Nepil, della medesima archidiocesi.
31 ottobre. — Mons. Giovanni Jeremich, del patriarcato di Venezia.
— Mons. Carlo Hommel, della diocesi di Strasburgo.
— Mons. Jacobo Skala, della diocesi di Bautzen.
— Mons. Antonio Adolf, dell'archidiocesi di Buffalo.
— Mons. Giuseppe Ruggeri, della diocesi di Matera.
— Mons. Andrea Carpené, della diocesi di Ceneda.
— Mons. Gaetano Malchiodi, della diocesi di Gubbio.
— Mons. Archangelo Rosati, della medesima diocesi.
4 novembre. — Mons. Giuseppe Marazzi, della diocesi di Albano.
6 novembre. — Mons. Valeriano Monti, della diocesi di Parenzo e Pola.
— Mons. Edoardo Bosia, dell'archidiocesi di Torino.
— Mons. Giovanni Rho, della medesima archidiocesi.
— Mons. Francesco Vaschetti, della medesima archidiocesi.
— Mons. Vincenzo Cumino, della medesima archidiocesi.
— Mons. Giuseppe Casalegno, della medesima archidiocesi.
— Mons. Luigi Condio, della medesima archidiocesi.
— Mons. Enrico Barton Brown, della medesima archidiocesi.

Camerieri d'onore in abito paonazzo di S. S.:

30 settembre 1914. — Mons. Ignazio Dubowsky, della diocesi di Zytomir.
12 ottobre. — Mons. Emilio Cappellini, dell'archidiocesi di Firenze.
— Mons. Antonio Pica, della diocesi di Diano Teggiano.
— Mons. Giuseppe Beniamino Scaiano, della diocesi di Livorno.
15 ottobre. — Mons. Luigi Cremona, dell'archidiocesi di Malta.
— Mons. Giovanni Nicola Alpen, dell'archidiocesi di Rio de Janeiro.

15 ottobre 1914. — Mons. Alberto Oberholzer, della diocesi di S. Gallo.
— Mons. Giovanni Beggiato, della diocesi di Vicenza.
— Mons. Gustavo Desarnaud, dell'archidiocesi di Napoli.
31 ottobre. — Mons. Antonio Criscuoli, della diocesi di Caltanissetta.
— Mons. Rosario Lapaglia, della medesima diocesi.
— Mons. Carmelo Cocchiaro, della medesima diocesi.
— Mons. Domenico Scipioni, della diocesi de' Marsi.
— Mons. Vincenzo Gagliardi, della medesima diocesi.
— Mons. Alessandro Paoluzi, della medesima diocesi.
4 novembre. — Mons. Guglielmo Grassi, della diocesi di Albano.
— Mons. Fausto Baccarini, della medesima diocesi.
— Mons. Temistocle Signori, della medesima diocesi.
6 novembre. — Mons. Francesco Speranza, dell'archid. di S. Severina.
— Mons. Raffaele Ussani, dell'archidiocesi di Napoli.

Camerieri Segreti di Spada e Cappa soprannumerari di S. S.:

5 settembre 1914. — Il sig. conte Giovanni Grosoli Pironi, dell'archidiocesi di Ferrara.

21 settembre. — Il sig. conte Ranieri Callori di Vignale, della diocesi di Casal Monferrato.

28 settembre. — Il sig. cav. Marjoribanks Egerton Giovanni.
— Il sig. conte Vincenzo M. Petrangolini, dell'archidiocesi di Urbino.

30 settembre. — Il sig. conte Carlo Olivieri di Vernier, dell'archidiocesi di Torino.
— Il sig. conte Folchino Dodici Schizzi Cesi, dell'archidiocesi di Milano.
— Il sig. marchese Fabrizio Paolucci de' Calboli, della diocesi di Forlì.
— Il sig. conte Carlo de Loppinot, della diocesi di Nancy.
— Il sig. conte Camillo Ruffin, dell'archidiocesi di Tours.
— Il sig. comm. Giovanni de Broqua, della diocesi di Digione.
14 ottobre. — Il sig. conte Carrelli Palombi, dell'archidiocesi di Napoli.
— Il sig. marchese Alfredo Mattei, dell'archidiocesi di Malta.
— Il sig. conte Giovanni Battista Castelli, di Roma.
— Il sig. marchese Ippolito dei conti Annoni, dell'archidiocesi di Milano.
— Il sig. conte Girolamo Fani, di Roma.
— Il sig. comm. Antonio Giacinto Cagninacci, residente a Parigi.
15 ottobre. — Il sig. marchese Claudio Lagergren, di Stockolma.
— Il sig. conte Nicola Filo di Torre di S. Susanna, dell'archidiocesi di Napoli.
— Il sig. conte Francesco Heaven Ramiret de Arellano, della diocesi di Aberdeen.
— Il sig. Antonio Imbert de la Phalecque, della diocesi di Fréjus.
— Il sig. conte Enrico M. Thierry de Pierredon, dell'archid. di Parigi.

15 ottobre 1914. — Il sig. comm. Emmanuele Corragioni d'Orelli, della diocesi di Basilea.

— Il sig. conte Enrico Cognard d'Agoret, dell'archidiocesi di Parigi.

— Il sig. conte Bernardo de Maupas du Juglart, dell'archidiocesi di Tours.

— Il sig. Antonio M. Murna, conte de Lariz.

— Il sig. Giuseppe M. de Urquijo, della diocesi di Vittoria.

— Il sig. Antonio de Falloux Schuster, di Roma.

— Il sig. Giuseppe de Rujula y de Ochotorena.

31 ottobre. — Il sig. Castner J. Samuele, dell'archidiocesi di Filadelfia.

— Il sig. Kernan F. Pietro, della medesima archidiocesi.

— Il sig. Power F. Guglielmo, della medesima archidiocesi.

— Il sig. cav. Andrea Pidoux, della diocesi di Saint-Claude.

4 novembre. — Il sig. conte Guido Palagi, nobile patrizio di Firenze.

Camerieri d'onore di Spada e Cappa soprannumerari di S. S.:

29 settembre 1914. — Il sig. Emmanuele d'Achiardi, della dioc. di Livorno.

30 settembre. — Il sig. ing. Alberto Buffa, della diocesi di Alessandria.

15 ottobre. — Il sig. Enrico M. Agostino Cousin, dell'archid. di Besançon.

— Il sig. cav. Giuseppe Fornari, di Roma.

— Il sig. Giacomo Nicolò Lammers, di Amsterdam.

4 novembre. — Il sig. cav. ing. Luigi Donini, dell'archidiocesi di Bologna.

Cappellani Segreti d'onore di S. S.:

30 settembre 1914. — Mons. Vincenzo Sestito, della diocesi di Squillace.

12 ottobre. — Mons. Francesco Galli, dell'archidiocesi di Cosenza.

15 ottobre. — Mons. Aristide Grossi, di Roma.

3 novembre. — Mons. Roberto Nannini, di Roma.

6 novembre. — Mons. Giuseppe Cascioli, di Roma.

Cameriere d'onore extra Urbem *di S. S.:*

25 settembre 1914. — Mons. Luigi Tanari, dell'archidiocesi di Bologna.

Cappellano d'onore extra Urbem *di S. S.:*

31 ottobre 1914. — Mons. Eugenio Barontini, della diocesi di Pescia.

NECROLOGIO

22 novembre 1914. — Mons. Valerio Laspro, arcivescovo di Salerno.

24 novembre. — L'Emo signor cardinale Aristide Cavallari, patriarca di Venezia.